

Norman Baker
Il nuovo lavoro

Qualsiasi riferimento a persone esistenti o a fatti realmente accaduti è puramente casuale.

La riproduzione, modifica, vendita o altra distribuzione, con qualunque mezzo, anche digitale, non previamente concordata con l'autore, è vietata e sarà perseguita per violazione dei diritti di copyright secondo le norme vigenti in Italia e a livello internazionale.

© 2011 Norman Baker

Fonte dell'e-book: <http://www.letturfantastiche.com/>

Il nuovo lavoro

1

La Terra vista da 400 km di altezza era uno spettacolo unico, da togliere il fiato. Un'enorme e affascinante palla azzurra che trasmetteva all'osservatore una grandiosa sensazione di pace e purezza assolute. Un silenzioso gigante buono.

Attraverso l'oblò del vettore, Roger non riusciva a smettere di guardarla. Puntò l'obiettivo del comunicatore verso la costa orientale del nord America, mandò in registrazione, strinse su Long Island e zumò sulla propria casa di Atlantic Beach. Poi inquadrò se stesso, sorrise e salutò con la mano come un bambino.

– Non siamo poi così lontani – sussurrò per non svegliare il suo vicino di posto. – Quassù è bellissimo. Devi venire. Un bacio.

Salvò il file e l'inviò a Eva.

Dal momento che aveva in mano il com, aprì per la centesima volta l'inatteso e ormai insperato messaggio ricevuto due giorni prima dal *Plaza*.

PLAZA INTERNATIONAL ORBITING RESORT

Low Earth Orbit Zone

Ufficio Risorse Umane

www.theplaza.orb/hr – hr@theplaza.orb

Zona LEO

17 dicembre 2060

Sig. Roger Kaplan

26 Albany Blvd.

Atlantic Beach, NY 11059 – 1227, USA

roger.kaplan@aol5.com

URGENTISSIMO

Egr. Sig. Kaplan, siamo lieti di comunicarle che l'incontro dello scorso luglio con il ns. selezionatore di terra e l'esame del suo CV hanno dato esiti positivi. Anche lo chef de cuisine era rimasto favorevolmente colpito dal colloquio in videoconferenza. Le viene pertanto proposto un periodo di prova di 15 giorni presso le cucine dell'Oak Room 3A del ns. hotel con l'incarico di chef tournant. Seguono condizioni contrattuali...

A poco meno di un chilometro di distanza dallo spaziorpoto orbitale LEO, il vettore cominciò le lente manovre di avvicinamento, sincronizzandosi progressivamente con il periodo di rotazione del gigantesco scalo. Dopo quasi sei ore di gravità zero, il risprofondare nella poltrona di classe turistica del Venture, seppur scomoda e striminzita, trasmise a Roger un'inaspettata sensazione di benessere.

– Cinque minuti all'attracco – informò una hostess con un berretto da Babbo Natale in testa risalendo lungo il corridoio.

Dagli altoparlanti arrivava sommessamente una vecchia versione di *Jingle Bells*.

I passeggeri cominciarono a rumoreggiare, predisponendosi allo sbarco. Visto il periodo, si trattava prevalentemente di famiglie e gruppi di amici in viaggio per le vacanze natalizie. Altri invece, come Roger, venivano in orbita per lavoro. E non erano pochi. Gli alberghi e i casinò della Zona LEO assumevano centinaia di rinforzi per far fronte ai picchi delle feste di Natale.

Squillò il com. Roger rispose.

– Spazio, qui Terra – disse Eva imitando una voce gracchiante alla radio. Era ancora in pigiama, doveva essersi appena svegliata.

Roger sorrise.

– Hai visto la clip?

– Sì.

– E...?

– Niente di speciale. – Eva sbadigliò. – È come nelle immagini della rete.

Roger rise, quasi svegliando il suo vicino, un uomo diretto al *Plaza* per un congresso. L'uomo si spostò sulla poltrona facendo cadere a terra alcune carte che aveva in grembo. Roger glielie raccolse, poi tornò a guardare il com.

– Non vuoi darmi neanche una briciola di soddisfazione? – bisbigliò.

Quando Roger aveva accettato quel lavoro, Eva aveva brontolato, mettendogli il muso. Avevano già organizzato il pranzo di Natale, invitando come ogni anno l'intero parentado. E il tacchino era già in lavorazione. Per di più, dopo tre mesi di lontananza, la loro unica figlia, Jessie, sarebbe rientrata da Berkeley per trascorrere le vacanze con loro. Ma Roger non ci sarebbe stato. Eva era rimasta scontrosa per tutta la giornata prima della partenza. Alla fine però, come sempre accadeva per le

questioni di lavoro, non aveva interferito, lasciando a Roger piena libertà di scelta.

– Fa’ vedere – disse Eva.

Roger aspettò che la rotazione del *Venture* lo permettesse, quindi puntò il com fuori dall’oblò e inquadrò la Terra. Sorvolavano in quel momento la zona del Mediterraneo.

– Non è una bellezza?

Eva esitò.

– Che c’è? – le chiese Roger.

– C’è che è bella e mi fa paura allo stesso tempo. È così... così...

– Grande?

– Già...

– È la Terra, amore. Deve essere grande.

– Sei sicuro che non ci sia alcun pericolo?

– Statisticamente sono più pericolosi i mari dove ho lavorato con le navi da crociera.

– Pallista.

Roger sorrise.

– *Touché*. Comunque ti assicuro che non c’è alcun pericolo.

– È che sei così lontano...

Roger tornò a inquadrarsi.

– Sono solo quattrocento chilometri. E ti ronzerò sopra la testa almeno 15 volte al giorno. Pensa poi allo stipendio. – Il fatto che il *Plaza* fosse rimasto all’improvviso senza uno dei turnisti di cucina, con pochi candidati disponibili e le camere al completo per tutto il periodo delle festività natalizie, aveva permesso a Roger di strappare un contratto coi fiocchi. – Pensa che Jessie è molto più lontana di me.

– Chiamala – disse Eva. – Sei partito così in fretta.

Era vero.

Gli avevano concesso solo una mattinata per decidere. Troppo poco per le sue abitudini. Forse troppo poco per chiunque. Il

Plaza era però un'ottima referenza e un ingaggio nelle sue cucine avrebbe dato nuovo smalto al suo curriculum, fermo forse da un po' troppo tempo. Dopotutto l'*Oak Room 3A* era uno dei pochissimi tre stelle Michelin orbitali. E i soldi non erano mai abbastanza, soprattutto adesso che Jessie si era trasferita in California per la specializzazione. Per di più (ma forse il vero e unico motivo era proprio questo), a 40 anni suonati Roger non era ancora mai stato nello spazio. Così, nel giro di mezzora, aveva lasciato il posto di sous-chef al *Club 21* di Manhattan e accettato l'incarico in orbita. C'era stato giusto il tempo per le visite di idoneità e il corso di aggiornamento da due ore per il rinnovo dell'abilitazione ai viaggi spaziali e alla permanenza nelle strutture orbitali.

All'improvviso partì una musicina. Il sistema di bordo, che evidentemente conosceva la destinazione di Roger, cominciò a trasmettere dai monitor sui sedili di fronte una clip promozionale del *Plaza*, con video patinati commentati da una voce femminile che ne snocciolava tutte le caratteristiche: il resort orbitante 8 stelle lusso attualmente più grande in attività, anello esterno da 760 metri di raggio e 0,95 g, 6960 camere, tutti i comfort, palestre per attività sportive a gravità zero...

– Prepararsi al contatto – annunciò la voce del comandante.

Roger si concentrò sul com.

– Devo salutarti. Ti chiamo appena sistemato all'hotel.

– Ti amo – disse Eva mandandogli un bacio.

– Anch'io.

– E chiama Jessie.

– Ok.

Con un sordo *clonk!* e un'impercettibile vibrazione il vettore fu agganciato da uno dei bracci d'attracco nella docking area dell'affollatissimo terminal principale dello spaziorporto LEO.

Alle 16,00 GMT il volo American Spacelines ASX65 New

York – Zona LEO si concludeva.

– Da questa parte – disse Jimmy, un giovanissimo fattorino con accento e aspetto marcatamente ispanici, prendendo a destra davanti a un bivio da qualche parte nei locali di servizio del terzo anello del *Plaza International Orbiting Resort*. – I nostri alloggi sono un po' più sotto, al settimo piano di questo anello. –

– Sotto vuol dire interno? – chiese Roger seguendo il ragazzo.

Jimmy sorrise.

– Al contrario. Si scende verso l'esterno, si sale verso l'interno.

Roger scosse la testa. Ormai aveva rinunciato a capirci qualcosa. Con un diametro di oltre un chilometro e mezzo, e una larghezza media di 150 metri, il *Plaza* era un tecnologico mastodonte d'acciaio. Ognuno dei tre anelli principali era diviso in quattro quadranti numerati dall'1 al 4, e ognuno dei quattro quadranti era a sua volta suddiviso in 2 settori, A e B. Ogni anello era alto 60 metri, con un numero di piani che poteva variare da 10 a 20. Le stanze per gli ospiti erano 6960, quelle per il personale 1020. E poi naturalmente tutto il resto: decine di cinema, teatri, centri commerciali, centri benessere, centri sportivi, piscine, solarium, sale da gioco e moltissimo altro.

Un'ora prima, un piccolo cargo del *Plaza* che trasferiva frutta e ortaggi freschi provenienti dalla Terra caricati allo spazioporto aveva sbarcato Roger al centro del resort, all'interno dell'immenso cilindro riservato ai ponti d'attracco e ai servizi primari. Dopo il check-in e la visita medica, gli era stato consegnato un badge identificativo, il vestiario, un kit orbitale e assegnata la stanza 796P, al settimo piano del terzo anello.

– Ancora un po' e ci siamo – disse Jimmy imboccando uno stretto passaggio scarsamente illuminato.

Percorsero il passaggio per un buon tratto, superando un locale lavanderia che sbuffava vapore e alcune inservienti con i carrelli in attesa della biancheria pulita, quindi scesero diversi livelli con una velocissima piattaforma mobile, raggiungendo l'ennesimo corridoio secondario. Roger avvertì lievemente il cambio di accelerazione e si fermò un momento.

– Sono gli effetti mareali – disse Jimmy notando il disagio di Roger. – Ci si fa l'abitudine. Come per la curvatura dei pavimenti. Nel kit che ti hanno dato troverai quintali di cerottini. Mettine uno dietro l'orecchio e sarai a posto per una settimana. Prima volta in orbita?

– Sì – disse Roger riprendendo a camminare. – Ho preso l'abilitazione diversi anni fa, ma mia moglie non ne ha mai voluto sapere.

– Hai moglie!?

– Da venticinque anni. E una figlia di ventuno.

Jimmy squadrò Roger.

– Vi siete sposati alle elementari?

Roger rise di gusto. Per l'aspetto un po' rotondo, il sorriso fresco e il folto ciuffo ancora rosso, la gente gli dava sempre almeno dieci anni di meno.

– Mi sono sposato un mese prima di arruolarmi.

Jimmy fu sorpreso.

– Eri uno sbirro?

– Un marine. Ho fatto quattro anni di ferma. È lì che ho imparato a cucinare. Una vita fa.

– Bé... il fisico da marine un po' ti è rimasto. Quanto sei, uno e novanta?

– Uno e novantadue per centoventi chili.

– Tutta salute – disse Jimmy voltando a destra e fermandosi. Si trovavano in un corto disimpegno sul quale si aprivano tre porte, due laterali e una frontale. Jimmy indicò quest'ultima. – Siamo arrivati. 796P. È la tua. Sei fortunato, hai anche la fine-

stra.

– Splendido.

– Era quella del turnista che doveva arrivare al posto tuo – disse Jimmy indicando il display sulla porta. – Non hanno ancora aggiornato il nome. Arch...

In quel momento la porta si aprì. Dalla stanza uscì una giovane cameriera di colore con i capelli cortissimi, molto bella e molto ben fatta. Si chiuse la porta alle spalle e, prima di andarsene, annunciò che la camera era pronta.

– Sono tutte così le inservienti qui? – chiese Roger dopo che la ragazza ebbe voltato l'angolo.

– Non eri sposato da venticinque anni?

– Felicamente. Però non sono cieco. Come si chiama?

– Non lo so. – disse Jimmy. – Dev'essere uno dei rinforzi arrivati per il periodo di Natale.

– Hai visto che unghie?

– Sembravano artigli.

– Brutta troia d'una topa d'albergo! – impreccò Jimmy per l'ennesima volta aprendo la porta della camera al responsabile della sicurezza del *Plaza*, un certo Landau. – Lo dicevo che era troppo figa per una cameriera del personale!

Landau era un quarantenne molto alto, magro, leggermente curvo e con la bocca grande. Indossava un completo grigio. Fisschiò.

– Che macello!

La camera 796P era completamente a soqqadro, con casseti e cuscini gettati sul pavimento e il materasso del letto ribaltato. Anche gli armadietti del bagno erano stati perquisiti e svuotati del contenuto, che si trovava sparpagliato a terra.

Landau si rivolse a Roger.

– Da quel che ho capito non aveva ancora preso possesso della camera.

– Infatti. Sono arrivato dalla Terra solo un paio di ore fa.

– Che incarico ha?

– Cuoco all’*Oak Room 3A*. Inizio domani.

– Bene. Avete toccato qualcosa?

– No. Ma come ha fatto a entrare? Mi avevano appena programmato un badge nuovo.

– Rubano un passepartout alle cameriere o craccano i codici delle serrature – disse Landau. – Sono professionisti. Capita almeno dieci volte al giorno.

– Anche qui nell’anello di servizio?

– Spesso. Chi si ferma in una stanza per molti mesi tende ad accumulare una quantità di cose di valore. Per fortuna non c’era niente da rubare.

– Quella vacca! – disse Jimmy. – Dovevo capirlo. Non aveva il carrello. E quelle unghie non sono proprio da cameriera.

Il com di Landau squillò. Rispose.

– Mandameli – disse a chi stava dall’altra parte. – Arrivano i file video del sistema di sorveglianza.

Scaricò i file sul com e li proiettò su una parete della stanza. La schermata era divisa in due parti. L’immagine di sinistra inquadrava il corridoio principale, quella di destra il piccolo disimpegno. L’orologio in sovrimpressione indicava le 17,56 GMT. Quasi subito, sull’immagine di sinistra, comparve la finta cameriera.

– Vacca! – ribadì Jimmy.

La ragazza si guardò intorno con circospezione. Poi appiccicò qualcosa di microscopico su un muro del corridoio.

– Un rilevatore – spiegò Landau. – Ha una nanocamera e una serie di allarmi che le attivano il com.

Giunta all’altezza del disimpegno la ragazza voltò l’angolo e scomparve dalla vista, per riapparire subito dopo nell’inquadratura di destra. Si diresse alla camera 796P e sbloccò la serratura

con un badge. Prese il com da una tasca e verificò il segnale del rilevatore, quindi entrò richiudendosi la porta alle spalle. Dopo meno di un minuto la videocamera del corridoio principale inquadrò Roger e Jimmy avvicinarsi. Quasi subito la finta cameriera uscì dalla stanza, salutò i due uomini, imboccò il corridoio e si allontanò. Con un gesto fulmineo, senza fermarsi né voltarsi, recuperò il rilevatore dalla parete e scomparve dall'inquadratura. Pochi attimi più tardi si vedeva Jimmy correre nel corridoio e imprecare vistosamente guardando in tutte le direzioni. L'orologio segnava le 17,58 GMT.

Landau spense la proiezione.

– Si è mossa in modo che il sistema non la riprendesse mai frontalmente. Per tracciarla dovremo scansionare i profili e lavorare con una simulazione.

– È stata veloce però – disse Jimmy. – Le è bastato un minuto per mettere tutto sottosopra.

– In effetti, sì – convenne Landau. – Però, come ho detto, era una professionista.

– Dovete fare dei rilievi? – chiese Roger, che non vedeva l'ora di riposarsi un po'.

– Non vale la pena, dal momento che non ha preso niente. E non ho uomini a sufficienza. E quasi sicuramente indossava dei guanti trasparenti e forse una maschera di polimeri.

L'*Oak Room 3A* occupava una lunga porzione della corona periferica nel settore A del terzo quadrante dell'anello esterno del *Plaza*. La sala da 352 coperti era arredata in stile classico, con tovaglie ricamate, poltroncine imbottite, luce calda e soffusa e rivestimenti in ciliegio sul soffitto e dipinti ottocenteschi alle pareti. Tutto sommato, se si escludevano le grandi finestre che davano sullo spazio, con lo sfondo di stelle in moto di rivoluzione apparente, a Roger era sembrata una normale sala da ristorante di gran classe terrestre. Lo stesso valeva per la cucina. Grande, funzionale, pulita, organizzata e frenetica come quelle dei migliori ristoranti del pianeta.

Il direttore del ristorante, un inglese grasso e stempiato sui cinquant'anni di nome Townsend, mostrò a Roger il suo banco da lavoro e la disposizione dei vari utensili. Gli indicò i fuochi, la dispensa, la cantina e le celle frigo. Infine gli presentò la brigata di cucina, i *commis* e i capi partita che a turno avrebbe dovuto rimpiazzare. Questi ultimi erano particolarmente contenti, visto che finalmente avrebbero potuto tornare a riprendersi le giornate libere. Il turnista precedente era andato in pensione da oltre un mese e finalmente, anche se con un giorno di ritardo, adesso era arrivato lui a coprire i buchi.

Roger era fresco e pronto a iniziare. Dopo la brutta avventura del giorno prima, Landau aveva concluso che non c'era motivo di sigillare la stanza 796P, che quindi era stata sistemata e riconsegnatagli. Anche perché, dato il periodo, non c'erano altre camere libere. Per scrupolo la serratura era stata riconfigurata con nuovi protocolli di sicurezza e Roger aveva potuto ripo-

sarsi e prendere servizio senza ritardi.

– Oggi si affiancherà allo chef *pâtissier* – disse Townsend. – È il primo che sostituirà. Da domani scende per un paio di settimane di ferie. E ora diamoci da fare, che a mezzogiorno si apre.

La cucina del ristorante era di tipo creativo e Roger vi si trovò immediatamente a proprio agio. Lo chef *pâtissier* era una persona ben disposta e accolse con entusiasmo alcune varianti proposte da Roger per i dessert al cucchiaino della giornata. Le materie prime a disposizione erano di altissima qualità e quasi tutte fresche. Le forniture dalla Terra erano giornaliere e provenivano da ogni angolo del pianeta.

Alle due del pomeriggio la cucina chiuse e cominciò a svuotarsi per la breve pausa pomeridiana. Roger venne invitato da alcuni colleghi a bere qualcosa in un bar del settore 2A. Si dettero appuntamento alla fermata della monorotaia nei pressi dell’Oak Room.

Roger non ci arrivò mai.

– Prego? – disse Roger all’uomo col cappello di feltro che gli aveva messo una mano sulla spalla pregando di seguirlo. Si trovavano nel corridoio ormai deserto fuori degli spogliatoi del personale di cucina. Roger, lavato e cambiato, aveva appena preso il com per chiamare i colleghi e farsi spiegare come raggiungere la fermata della mono. L’uomo col cappello era in compagnia di un secondo uomo, tarchiato e pettinato all’indietro con il gel. Sulla guancia i quattro segni di un graffio fresco.

– Rendiamo le cose facili – disse quest’ultimo. – Vieni con noi.

Roger era disorientato e francamente stupito. Non ci capiva nulla. Prese la mano dell’uomo col cappello e fece per togliersela di dosso, ma questi, con gesto inaspettato e fulmineo, gli torse il braccio dietro la schiena strappandogli un urlo.

– Che storia è questa? – riuscì a balbettare Roger.

Per tutta risposta l'uomo pettinato gli rifilò un pugno a tradimento sulle reni, mozzandogli il fiato. Sembrava averci provato gusto.

– Non fare il furbo.

– Ma... io...

Roger sentì qualcosa di duro premergli sulle costole. Abbassò lo sguardo e ciò che vide non gli piacque per nulla.

L'uomo col cappello gli puntava una pistola.

– Vieni con noi.

– State sbagliando persona. Sono solo un cuoco.

– È quello che cerchiamo.

– Sono appena arrivato!

– Appunto.

Improvvisamente, dal magazzino dei camerieri, più avanti lungo il corridoio, arrivò un gran frastuono di stoviglie che si frantumavano. Qualche sguattero aveva fatto cadere dei piatti sistemandoli sulle rastrelliere. I due uomini si voltarono in quella direzione, distraendosi per un istante.

Roger, ben abituato a fuoriprogramma di quel tipo, colse al volo l'occasione. Senza pensarci due volte, spintonò l'uomo col cappello contro il suo compare. I due rovinarono a terra e la pistola scivolò contro il muro. Roger le diede un calcio mandandola lungo il corridoio e scappò verso le cucine.

– È meglio se ti fermi – gli urlò l'uomo col cappello.

Ma Roger era già in cucina. Si diresse istintivamente alla sua postazione e prese dal ciocco dei coltelli quello per le verdure. Una lama d'acciaio da venti centimetri. Si voltò, trovandosi davanti l'uomo pettinato con un ciuffo che gli ricadeva sulla fronte. Quello col cappello doveva essere andato a recuperare la pistola.

L'uomo pettinato alzò una mano.

– Sei svelto per un semplice cuo...

Roger gli lanciò il coltello. L'uomo pettinato riuscì a mala-

pena a schivarlo buttandosi a terra. Il coltello andò a sbattere con un clangore metallico contro una pila di pentole e poi finì sul pavimento. In quel momento Roger si accorse di avere ancora il com in mano. Si ricordò di avere salvato come ultimo numero quello di Landau. Chiamò, ma invece gli arrivò un messaggio.

Ciò che vide gli spezzò le gambe.

Eva era imbavagliata e legata a una sedia in una stanza sconosciuta e semibuia. Indossava una delle sue tute da jogging.

Roger era impietrito.

– Cosa...!?

– Vieni con noi e non le accadrà niente.

Roger alzò lo sguardo. L'uomo col cappello, di nuovo armato, era sul vano della porta della cucina con il com in mano. Premette il display e il com di Roger emise un *bip!* Non ebbe quasi il coraggio di guardare. Il nuovo messaggio conteneva una breve clip: un primo piano di Eva, legata e imbavagliata. Piangeva. Negli occhi le si leggeva il terrore.

In quel momento, attirato dai rumori delle stoviglie rotte, entrò in cucina il direttore Townsend. Osservò la scena e notò il coltello a terra.

– Tutto a posto? – chiese a Roger.

Roger cercò di sorridere. Intascò il com e raccolse il coltello rimettendolo nel ciocco.

– Tutto ok – disse con un filo di voce.

Il direttore osservò i due uomini sconosciuti.

– Nelle cucine può entrare solo il personale.

L'uomo col cappello sorrise.

– Ci scusi. Siamo vecchi amici e Roger ci stava mostrando il suo nuovo posto di lavoro. Non è così, Roger?

Roger si sistemò il ciuffo e si rassettò i vestiti. Guardò l'uomo col cappello.

– Ce ne stavamo andando – disse senza smettere di fissarlo

negli occhi.

La living room della Royal *Plaza Suite* 1001 era enorme, completamente finestrata e collocata in modo da avere una perenne vista sulla Terra. L'arredamento era in stile Luigi XV, con tavolini e sedie dalle gambe ricurve e dorate, divani in velluto con le frange e persino un grande camino in marmo sintetico con una più che realistica fiamma olografica e finti scoppiettii. Di spalle, seduto a un prestigioso pianoforte a coda, un uomo in abito da sera e farfallino stava suonando un concerto di Haydn.

I due uomini entrarono nella suite insieme a Roger e, sotto la minaccia della pistola, lo scortarono in silenzio nel salone. L'uomo col cappello si avvicinò all'uomo che suonava.

– Signor Mason...

Senza smettere di suonare, l'uomo chiamato Mason annuì. Poi cominciò a svisare sui tasti finché non trovò una chiusura degna dell'armonia della composizione che stava interpretando. Quando fu soddisfatto ed ebbe finito, senza fretta, richiuse il coperchio della tastiera, si alzò e si voltò.

Sorrise.

– È un vero piacere conoscerla – disse a Roger con voce profonda. Era un uomo di mezza età, estremamente elegante, alto, con occhi scuri e magnetici, e capelli neri spruzzati di bianco sulle tempie.

Roger non rispose. Era troppo disorientato. Doveva capire che cosa stava succedendo.

– Veniamo subito al dunque – disse Mason accendendosi una sigaretta. – Dov'è?

Roger aggrottò la fronte. Guardò Mason. Poi i due uomini.

– Dov'è...!? – ripeté.

Mason soffiò il fumo.

– Non siamo un po' grandi per i giochetti? I miei amici

l'hanno perquisita, perciò sappiamo che non ce l'ha addosso. E sappiamo entrambi che non è in camera sua...

Roger spalancò gli occhi.

– La cameriera...

– Oh... no – disse Mason sorridendo. – La nostra amica dei servizi africani è arrivata solo dopo...

L'uomo pettinato emise un grugnito e si passò una mano sul graffio fresco che aveva sulla guancia. Poi si tastò i genitali. Aveva un'espressione malvagia.

– Giuro che quando la trovo quella puttana è morta!

Mason rise.

– Come vede anche il mio amico ha avuto un incontro ravvicinato con la ragazza. Ma non divaghiamo. Come dicevo, abbiamo verificato che in camera sua non c'è. Quindi glielo chiedo un'altra volta: dov'è?

Roger cercò di prendere tempo.

– C'è stato un sbaglio...

Mason sorrise ancora. Si sedette sul divano, accavallò le gambe e toccò il display di un media center posto sopra un tavolino. Una proiezione olografica si accese al centro della sala. Mostrava l'immagine di Eva legata nella stanza misteriosa.

Roger cercò di mascherare l'angoscia che provava.

– Potrebbe essere una grafica.

– La chiami – disse Mason senza scomporsi. – Dategli il com.

L'uomo col cappello prese da una tasca il com di Roger e glielo diede. Roger guardò Mason, che con un sorriso gli faceva cenno di proseguire.

Roger accese il com e digitò il numero di Eva.

Dopo un paio di secondi, che sembrarono un'eternità, dalla proiezione olografica giunse una suoneria che Roger conosceva bene. Nell'inquadratura della stanza misteriosa comparve una mano che tratteneva il com giallo della *Nokia* di Eva. In primo

piano il display con un'immagine della faccia di Roger che lampeggiava e una scritta che non lasciava adito a dubbi: CHIAMATA DA ROGER.

Roger si sentì venire meno.

Mason si alzò e si diresse a un vicino scrittoio barocco sul cui ripiano era sistemato un vaso di fiori freschi. Scelse un garofano rosso, lo annusò, accorcì il gambo e se l'infilò all'occhiello. Sotto il vaso c'era un cartoncino rotondo verde con sopra dei segni che a Roger sembrarono dei ghirigori bianchi.

– Immagino che abbia anche lei uno di questi – disse Mason infilandosi il cartoncino in tasca. – Anche se ormai non le servirà più.

– Non capisco...

Mason si aggiustò il farfallino, poi si avvicinò a Roger. Questa volta non sorrideva.

– Le cose sono semplici, signor Grant – disse guardandolo fisso negli occhi. – Lei sa cosa vogliamo. O ce lo dà o sua moglie muore.

Roger scosse la testa. Stava cominciando a capire.

– Aspetti un momento. Come mi ha chiamato? Grant? Ma... io... non mi chiamo...

Mason era irritato.

– Le ho detto che non sono in vena di giochetti.

– Mi avete scambiato per qualcun altro – insisté Roger. – Io mi chiamo Kaplan. Roger Kaplan!

L'uomo pettinato all'indietro sorrise.

– Avete sempre un mucchio di nomi, voi.

– Nel com c'è il mio passaporto.

– Te ne produco finché vuoi.

– Ma...

– Basta così, Grant – tagliò corto Mason. – Sì, abbiamo saputo che sulla Terra sta usando quel nome, ma questo non ci interessa. Quel che ci interessa lo sa benissimo. Ha tempo fino a

stasera per portarcelo. Poi sua moglie le verrà restituita a pezzi.

Roger era agghiacciato. Non si aspettava tanto. Adesso non c'era alcun dubbio sul fatto che lo avessero scambiato per qualcun altro. Sarebbe stato facile dimostrare la propria identità. Ma era la mossa giusta? Quella gente aveva preso Eva e minacciava di ucciderla a sangue freddo. Capendo di aver commesso un errore, l'avrebbero lasciata andare? Roger non poteva rischiare. Ebbe un'intuizione improvvisa. Si giocò il tutto per tutto.

– Mi serve più tempo – disse quasi senza ragionare. – Non è qui al *Plaza*.

Mason lo guardò fisso negli occhi. Sulle labbra ricomparve l'ombra di un sorriso. Poi guardò l'orologio.

– Sono le quattro in punto. Le do dodici ore. Sul com le abbiamo memorizzato il nostro numero.

Quando più tardi, dalla sua camera, Roger chiamò l'Oak Room per annunciare un attacco di mal di spazio il direttore Townsend non fu per nulla contento. Ma a Roger naturalmente non importava. L'unica cosa di cui gli importava era Eva. Quel tizio, Mason, l'aveva fatta rapire perché era convinto che lui fosse un tale di nome Grant in possesso di una cosa per la quale lui, Mason, era disposto a uccidere. E adesso aveva dodici ore per trovare quella cosa. Ma cosa? Ovviamente non ne aveva idea. Non sapeva neppure perché aveva raccontato a Mason quella colossale balla.

– Ci sono da preparare mille porzioni di latte alla portoghese per il buffet inaugurale del congresso alla *Terrace Room*... – stava dicendo Townsend quando qualcuno suonò alla porta. Il display del videocitofono si attivò inquadrando un uomo alto e magro vestito di grigio.

– Signor Kaplan? – disse Landau.

In un primo momento Roger aveva pensato di rivolgersi a

lui, ma per il momento aveva scartato l'ipotesi. Prima voleva cercare di capire bene che cosa stesse succedendo. E poi Mason lo stava probabilmente tenendo sotto controllo. Quasi sicuramente prima di restituirgli il com i suoi tirapiedi glielo avevano craccato e adesso lo stavano monitorando.

– Mi dispiace – disse Roger chiudendo la comunicazione con Townsend. Andò alla porta e aprì a Landau.

Il capo della sicurezza entrò nella camera e si guardò intorno.

– Tutto in ordine?

– Sì, grazie.

– Altre visite inaspettate?

– Per fortuna, no.

Landau annuì.

– Che cosa voleva?

Roger fu sorpreso.

– Come dice?

Landau prese il com da una tasca e premette il display.

– Alle quattordici e quarantacinque ho ricevuto una chiamata dal suo numero.

Roger si irrigidì. Era più o meno il momento in cui i due uomini lo avevano prelevato nelle cucine dell'Oak Room. Ricordò di avere richiamato la memoria di Landau, ma poi era arrivato il messaggio con la foto di Eva...

– Tutto bene? – si rifece avanti Landau.

Roger dissimulò.

– A dire il vero no. Ho un po' di nausea. Ho avuto un attacco di mal di spazio e mi sono dato malato al lavoro. Mi stavo giusto mettendo a letto.

Landau sbirciò dietro le orecchie di Roger e vide i cerottini transdermici. Li indicò.

– Nonostante quelli?

– Ecco...

– Il direttore Townsend mi ha detto che a quell’ora ha ricevuto una strana visita all’Oak Room – rincarò Landau senza lasciarlo rispondere.

Roger si sentì gelare.

– Come? Ah, sì... – Cercò di sorridere. – Due vecchi amici che ho trovato per caso qui all’hotel...

Landau si avvicinò a Roger. Sembrava sospettoso.

– Amici?

– Amici – ripeté Roger dopo qualche secondo.

Landau si guardò ancora intorno. Tacque per diversi secondi. Poi cominciò a trafficare sul com.

– Ci terrà a sapere – riprese, – che il sistema ha tracciato la finta cameriera in un corridoio del secondo quadrante, settore B, ieri alle 18,09 GMT.

Proiettò sulla parete un file video della rete di sorveglianza. L’inquadratura non era delle migliori, ma nell’angolo in basso a sinistra si vedeva una ragazza di colore, vestita con una tuta aderente, che parlava con un uomo ripreso di spalle. Improvvisamente l’uomo estrasse una pistola e intimò alla donna di voltarsi e mettersi contro la parete. Poi l’uomo le puntò la canna sulla nuca e iniziò a tastarla. Più che una perquisizione fu un vero e proprio palpeggiamento, comprese le parti intime e il seno. A un certo punto entrò nell’inquadratura un’insergente con un carrello della biancheria. L’uomo si distrasse e la ragazza di colore ne approfittò, scalciando all’indietro e colpendolo con estrema violenza ai genitali. La cameriera urlò e corse via. L’uomo cadde sulle ginocchia, urlando a sua volta e stringendosi le parti basse. A quel punto la ragazza di colore si voltò e con un gesto fulmineo piantò le lunghissime unghie in faccia all’uomo, strappandogli un secondo urlo. L’uomo alzò la pistola, ma la ragazza gli ribaltò addosso il carrello dell’insergente e fuggì.

– Sei morta, puttana! – ululò l’uomo prima di alzarsi e spari-

re anche lui dall'inquadratura.

Landau spense la proiezione.

– Ha qualcosa da dirmi?

Roger lo guardò negli occhi, ma non rispose.

– Purtroppo l'uomo è ripreso sempre di spalle e non si può tracciare – disse Landau. – Ma dalla descrizione fattami da Townsend credo possa trattarsi di uno dei suoi... amici.

Roger si passò una mano tra i capelli, aggiustandosi il ciuffo rosso. Sospirò.

– Non è lui – disse.

– Sicuro?

– Sicurissimo.

Landau non era affatto persuaso.

– Non le pare un po' strano, signor Kaplan – disse, infatti, – che un uomo che ricordi così tanto uno dei suoi amici si sia preso a botte proprio con la finta cameriera in un corridoio non distante da qui? Tra l'altro – proseguì, – rivedendo con calma le immagini dell'effrazione di ieri pomeriggio ho notato che la donna ha scelto questa stanza con una certa determinazione, anche troppa per i miei gusti, senza degnare minimamente di uno sguardo le altre due porte del disimpegno.

– Non so cosa dirle. Io ero appena arrivato.

– Forse dovrebbe rivedere la clip.

– Non è necessario. Come dicevo, stavo andando a dormire.

– Oh, già... la nausea...

Roger si avvicinò alla porta.

Landau non si mosse.

– C'è ancora qualcosa?

– Non ci crederà – disse Landau ricominciando ad armeggiare con il com, – ma sì, c'è ancora qualcosa. Mi era sembrato strano che in un solo minuto la ragazza avesse rovistato la camera tanto a fondo. Così, per scrupolo, sono andato a ripescare le immagini del sistema di sorveglianza di tutto ieri. E...

Proiettò una registrazione delle solite videocamere esterne, con lo schermo diviso in due parti. L'orologio indicava le 17,32 GMT. Due uomini, di spalle, comparivano nell'inquadratura del corridoio, voltavano nel disimpegno, sbloccavano con un badge la porta della camera 796P ed entravano. Landau mandò avanti veloce finché i due uomini, tenendo la testa abbassata, non uscirono. Erano le 17,40 GMT. Landau mise in pausa e zumò su uno dei due. Quello senza cappello!

– Lo riconosce?

Roger scosse la testa.

– Vedo solo dei capelli.

– Andiamo, Kaplan – disse Landau infastidito indicando la proiezione. – Si vede benissimo che è la stessa persona! Il suo... amico. Lo si riconosce anche dalla pettinatura.

– Per me potrebbe essere chiunque. Le immagini non sono chiare.

Landau sospirò. Spense la proiezione.

– Ha idea del motivo per cui la sua camera attiri l'attenzione di così tante persone?

– No.

Landau si mise il com in tasca.

– Purtroppo anche queste ultime immagini non consentiranno una tracciatura completa del volto. È gente che si sa muovere.

Roger non ribatté. Si limitò ad aprirgli la porta.

Landau però non si mosse.

– Non mi ha ancora detto che cosa voleva.

– A cosa si riferisce?

– La chiamata.

Adesso Roger si mostrò irritato.

– La chiamata dev'essere partita per sbaglio. Se ora mi vuole scusare, vorrei rimettermi in forze per domattina. Non ci tengo a perdere il posto al primo giorno di lavoro.

Landau fece un sorriso forzato.

– Come vuole. Il mio numero ce l'ha. Se c'è qualcosa, mi chiami. – Poi aggiunse, facendosi serio. – Qualunque cosa.

– Ci conti – disse Roger aprendo la porta.

Landau uscì dalla camera incrociando un fattorino che stava per suonare.

– Posta per la 796P – disse porgendo a Roger un pacchetto delle dimensioni di un libro tascabile.

Sorpreso, Roger prese il pacchetto, ringraziò e chiuse la porta.

Seduto sul letto, Roger osservò il pacchetto. Il timbro postale diceva che era stato spedito dal *Four Presidents*, uno dei più grandi casinò orbitali della Zona LEO. In sé il pacchetto era del tutto normale, anonimo. C'era però una cosa molto strana. Che dava da pensare. Il destinatario e il mittente avevano lo stesso nome.

Quel nome aveva scatenato un ricordo nella memoria di Roger. Qualcosa di cui non si sarebbe forse mai ricordato in circostanze diverse. Quando Jimmy l'aveva accompagnato per la prima volta in camera, prima che ne uscisse la finta cameriera, sul display della porta c'era ancora il nome del turnista che sarebbe dovuto arrivare al posto suo il giorno prima. E il nome era lo stesso del pacchetto: Archibald Grant!

Grant. Era così che l'aveva chiamato Mason.

Con dita tremanti, Roger si rigirò il pacchetto tra le mani. Il timbro di spedizione recava il logo del casinò, con l'effigie dei quattro presidenti del *Mount Rushmore National Memorial* di Rapid City. Era stato inviato dal *Four Presidents* il 17 dicembre e accettato dal *Plaza* il 19, il giorno prima. Era avvolto in maniera approssimativa in normale carta da pacchi, sigillata con scotch. Sembrava un lavoro fatto in fretta. Roger tolse lo scotch e strappò la carta. Dentro c'era una semplice scatola po-

stale di cartone. Del tipo che si acquista ai distributori automatici per pochi centesimi. La scosse e senti qualcosa sbatacchiare...

Sul comodino squillò il com e Roger quasi si lasciò sfuggire il pacchetto dalle mani. La chiamata era di Townsend. Roger non rispose e lasciò che partisse la segreteria.

– Kaplan, le ricordo che stasera c'è l'inaugurazione del congresso alla *Terrace Room* e...

Roger ebbe una folgorazione. Un ricordo improvviso.

– Il congresso – ripeté.

Andò al media center e si collegò al portale del *Plaza*. Scelse la sezione degli eventi e tra i diversi meeting trovò il congresso alla *Terrace Room*. Aprì la pagina. Quando scaricò il facsimile dell'invito lo riconobbe subito, senza ombra di dubbio. Era quel cartoncino verde con i ghirigori bianchi che Mason si era messo in tasca e che Roger aveva già visto tra le carte cadute sul pavimento al suo vicino di posto sul *Venture*. Il frontespizio dell'invito recitava:

American Conference Institute

53° Congresso Annuale sull'Energia Nucleare

Terrace Room - Plaza International Orbiting Resort

Zona LEO, 20 – 22 dicembre 2060

La forma rotonda dell'invito ricalcava il simbolo dell'atomo, con il nucleo al centro e le orbite ellittiche degli elettroni a formare quei segni che a Roger erano parsi dei ghirigori. Ma che cosa aveva a che fare Mason con tutto quello? Tornò alla pagina dell'evento e lesse la presentazione. Il congresso era riservato a compagnie, associazioni e centri studio internazionali che operavano nell'ambito dell'energia nucleare. Gli speaker erano manager di aziende energetiche, professori universitari,

scienziati. Roger scorse l'elenco delle compagnie accreditate e degli oltre trenta relatori. Il nome di Mason non c'era. Per sicurezza lo rilesse. Niente. Però quello non significava nulla. Townsend aveva parlato di almeno mille dessert, il che significava, che con un menù a tre opzioni, i partecipanti previsti erano almeno tremila.

In quel momento Roger si accorse di avere ancora in mano il pacchetto di Grant. Solo adesso si rese conto di quanto importante potesse essere il contenuto. Forse dentro c'era addirittura la cosa che cercava Mason. Non aspettò oltre. Strappò la linguetta...

Il com squillò. Roger lo lasciò sul comodino credendo si trattasse ancora di Townsend. La voce che sentì quando partì la segreteria lo mandò nel panico.

– È venuta in orbita con te? – disse Jessie. Quasi gridava attraverso il display del com. – Ma com'è possibile?

Era la giustificazione più plausibile che a Roger era venuta in mente sui due piedi. Jessie frequentava medicina all'Università di Berkeley e in quel momento era all'aeroporto di Oakland. Il suo volo avrebbe decollato di lì a un'ora e aveva chiamato la madre decine di volte per annunciarle la partenza, senza ottenere risposta. Poi, preoccupata, aveva chiamato Roger.

– Tesoro, sai com'è...

– No che non lo so! Cazzo!

– Jessie... non dire...

– Cazzo! – ribadì la ragazza. L'iniziale preoccupazione stava lasciando il posto alla rabbia. Era infuriata. – Non posso crederci!

– Mi spiace...

– Papà, ma non è da lei. Dio... non so cosa pensare. E poi non ha neanche l'abilitazione.

– L'ha fatta a mia insaputa. – Ormai Roger doveva improv-

visare.

– Quando?

– Tempo fa... non so...

– Ma se ti hanno chiamato l'altro giorno!

– Jessie ascolta, non so quando ha fatto il corso. Sta di fatto che ora è qua. È voluta partire con me.

– Ma perché non mi ha chiamato?

– Voleva farti una sorpresa.

– La sorpresa me l'ha fatta. Eccome! Passamela.

Roger restò spiazzato.

– È fuori a fare shopping – buttò lì. – Quassù ci sono decine di centri commerciali.

– E perché non risponde al com?

– Per via delle zone d'ombra...

Jessie si stava calmando. Si sistemò i capelli castani dietro alle orecchie. Scosse la testa.

– Quindi passerà il Natale lassù?

Roger non rispose. Gli venne da piangere. Si strizzò gli occhi con le dita per mascherare le lacrime. Spense il display.

– Papà? Ci sei? Non vedo più niente.

Roger non riuscì a parlare.

– Papà...?

– Le zone d'ombra... – balbettò finalmente.

– Allora la mamma si ferma da te per il Natale?

Roger cercò di farsi forza.

– Sì. Avevamo pensato che tu avresti potuto trascorrerlo da qualche tua amica. – Si sentì un verme. – C'è qualcuno che può ospitarti?

– E cosa aspettavate a dirmelo?

– Scusa... – Roger trattenne un singhiozzo. – È che volevamo stare un po' insieme, da soli.

– Oh Dio... non dirmi che state divorziando!?

– No, no. Ma cosa ti viene in mente? Assolutamente no.

– Non so... È strano. Siete strani.
– Ma no, tesoro. È tutto a posto. Fidati. Allora... hai un posto dove andare?
Jessie sbuffò.
– Sì. Non preoccupatevi. Ho un'amica dottoranda che abita al campus. Mi fermerò da lei. Sarà il Natale più brutto della mia vita. Comunque siete strani. Sarà l'età.
Nonostante tutto Roger sorrise.
– Ciao, tesoro.
– Di' a mamma di chiamare appena rientra.
– Sarà la prima cosa che farà.
Roger chiuse singhiozzando. Le lacrime gli rigavano le guance.

Quando Roger finalmente tornò in sé, si accorse che stava schiacciando qualcosa tra le mani.

Il pacchetto di Grant!

Non l'aveva ancora aperto. Era più che mai convinto che il contenuto fosse molto importante. Strappò un lembo del cartone e infilò un dito per aprire la scatola...

Qualcuno suonò alla porta.

– Merda! – sibilò.

Il display del videocitofono inquadrava Landau. Ci doveva essere qualche disturbo, perché l'immagine non era perfettamente nitida.

– Signor Kaplan? – disse Landau dall'altoparlante.

Roger si infuriò. Andò alla porta e l'aprì.

– E adesso che cosa cavolo vuoi...?

La ragazza di colore interruppe il file con l'ologramma di Landau e puntò la pistola ceramica al petto di Roger, facendolo indietreggiare. Si richiuse la porta alle spalle. Indicò con la canna il pacchetto che Roger aveva in mano.

– Dammelo.

Roger non si mosse.

– Non costringermi a spararti – disse la ragazza. – Dammi il pacchetto...

Senza rendersene quasi conto, Roger scattò in maniera meccanica. Colpì con violenza la mano della ragazza, facendole volare la pistola. La ragazza era rimasta completamente spiazzata. Non si era aspettata una reazione del genere. Sfortunatamente si riebbe subito e, prima che Roger potesse muoversi, saltò come una gatta, piantandogli un piede in pieno petto e facendolo stramazzone a terra sulla schiena col fiato spezzato. Il pacchetto gli volò dalle mani e finì sotto il comò. La ragazza si avvicinò a Roger, a terra supino e boccheggianti, e lo guardò dall'alto. Lui le ricambiò lo sguardo. Indossava una tuta aderente nera e stivaletti tecnici. Sembrava una pantera. Adocchiò il pacchetto sotto il comò.

– Lo prendo io.

Scavalcò Roger.

Fu un errore.

Roger non se lo sarebbe mai aspettato – erano passati oltre vent'anni – ma le tecniche di combattimento LINE del Corpo dei Marines tornarono a galla automaticamente. Come prima, in modo automatico, quasi con naturalezza, afferrò un piede alla ragazza e lo torse, spingendolo contemporaneamente di lato.

La ragazza, sorpresa e disorientata, cacciò un urlo e precipitò a terra. Roger, altrettanto stupito di se stesso, le fu immediatamente sopra. Pesava almeno il doppio di lei. Le incrociò gambe e braccia dietro la schiena e vi ci sedé. La ragazza però era una furia. Scalciava come una matta cercando di divincolarsi e Roger faticava non poco per tenerla a bada. Poi, con uno strattone improvviso, la ragazza riuscì a liberare un braccio e a raggiungere uno degli stivaletti, tirando fuori da qualche parte un piccolo coltello ceramico dalla lama affiliatissima.

Roger però se ne accorse e le bloccò il braccio, prendendole l'arma. Ma la ragazza non voleva saperne e continuò a scalpitare, fino a sgusciargli da sotto il corpo come un'anguilla e allontanarsi un po'.

– Ferma! – urlò lui.

Ma la ragazza gli era già addosso. Lo afferrò ai polsi con una presa da jujitsu e, infilatogli un piede tra le gambe, cercò di fargli perdere l'equilibrio per buttarlo a terra. Ma Roger era troppo pesante. Barcollò, perse il coltello, ma non cadde. La ragazza decise allora di provare con la stessa tecnica che aveva usato con l'uomo pettinato. Indietreggiò di un passo e gli tirò un calcio nei genitali. Roger parò il colpo con un'altra di quelle mosse tornate dal passato. Poi non ci vide più. Adesso era veramente furibondo. Prese la ragazza per il bavero e le mollò un diretto in faccia senza troppi complimenti mandandola lunga distesa, priva di sensi.

Sudato e col fiatone, col ciuffo rosso che gli ricadeva sulla fronte, Roger si inginocchiò e recuperò da sotto il comò il pacchetto di Grant. Lo aprì e, finalmente, poté vuotarne il contenuto sopra il letto.

Sulla coperta erano cadute due cose.

Una chiave elettronica di una cassetta postale del *Four Presidents* e un invito verde del congresso sull'energia nucleare a nome Archibald Grant.

Uno spruzzo d'acqua gelida in faccia svegliò la ragazza di colore. Era legata a una sedia. Le braccia incrociate al petto a mo' di camicia di forza e strette saldamente alla spalliera con una cintura d'accappatoio. Le caviglie legate alle gambe della sedia con un cordone rubato alla tenda della finestra. I piedi erano scalzi. Per ragioni di sicurezza Roger le aveva tolto gli stivaletti. Prima di legarla le aveva perquisito la tuta, senza tuttavia trovare niente. Eccetto il com, che però era protetto da

password. Le buttò in faccia il resto del bicchiere d'acqua.

La ragazza impreccò in una lingua sconosciuta. Scrollò la testa e sollevò lo sguardo. Era bellissima. Aveva cortissimi capelli crespi color cioccolata e meravigliosi occhi ambra. Sembrava una dea nera.

Roger le fece dondolare la chiave del *Four Presidents* davanti agli occhi. Il portachiavi recava il logo delle Poste Orbitali e il numero 463.

– Perché la vuoi?

La ragazza lo fulminò con lo sguardo.

– Fottiti – disse sputando sangue. Il pugno le aveva aperto una profonda ferita al labbro, provocandole un'emorragia che le aveva imbrattato la faccia e parte della tuta.

Roger alzò il pacchetto postale.

– Chi è Grant?

– Fottiti.

La violenza era una cosa che Roger non sopportava. Ma la posta in gioco era troppo alta. Si trattava della vita di Eva. Avrebbe fatto qualsiasi cosa pur di riaverla sana e salva. Si avvicinò alla ragazza, sollevando il coltello ceramico e mostrandoglielo per bene.

– Sono stato un marine.

– E allora?

Roger le fece volteggiare il coltello davanti al volto.

– E allora qualcosa me lo hanno insegnato.

La ragazza seguiva con lo sguardo la lama che andava da una parte all'altra.

– Perché volevi il pacchetto? – chiese Roger. – E chi è Grant?

La ragazza non disse niente.

– Rispondi – urlò Roger. – O ti farò male...

Purtroppo non riuscì credibile.

– Non penso tu ne abbia il fegato – disse la ragazza.

Era vero. Roger era un semplice cuoco e non sarebbe mai stato capace di torturarla. Perlomeno non lui. Perciò aveva pensato a un piano di riserva. Quando, poco prima, la stava legando, lo sguardo gli era caduto sulle unghie. Quelle lunghissime unghie smaltate di rosso. E si era ricordato all'improvviso dell'uomo pettinato e del brutto graffio che aveva sulla guancia. Ma soprattutto si era ricordato dello sguardo che aveva in faccia quando aveva giurato di ucciderla.

– Vorrà dire che ti consegnerò a Mason – disse Roger. – Credo che il suo amico con la brillantina sarà molto felice di vederti.

La ragazza alzò la testa di scatto. Sembrava sorpresa e forse impaurita. Soltanto adesso Roger si accorse che avrebbe potuto avere l'età di Jessie.

– Brutto bastardo!

– Perché volevi il pacchetto? E chi è Grant?

La ragazza non rispose.

– Come vuoi – disse Roger prendendo il com. Richiamò dalla memoria il numero che gli era stato memorizzato. – Non ce l'ho con te, ma Mason ha preso mia moglie e farò di tutto per salvarla.

La ragazza fu sinceramente stupita.

– Non sapevo...!?

– Allora, vuoi rispondere alle mie domande?

La ragazza non disse niente.

Roger alzò il com e chiamò. Dopo un paio di squilli sul display comparve qualcuno.

– Pronto...? – Era proprio l'uomo pettinato. – Grant? Cosa vuoi?

Roger fece per parlare.

La ragazza fece di no con la testa.

– Ti consegno a lui – le bisbigliò Roger. – Non ho niente da perdere.

– Grant?
– Sì. Sono Grant – disse Roger per la prima volta inquadrandosi. Fu una sensazione stranissima.
– Cosa vuoi? Hai la merce?
– No. Però volevo...
– Cosa?
Roger fissò la ragazza. Era determinato.
– Volevo...
La ragazza continuava a fare segni di diniego.
– Cosa volevi?
Roger cominciò a girare il com verso la ragazza.
– Volevo con...
– Ok, ok – bisbigliò lei con rabbia. – Bastardo!
– Cosa cazzo volevi? – stava dicendo l'uomo pettinato.
Roger rivolse di nuovo il com su di sé.
– Volevo solo controllare il numero. –
– Ci hai preso per dilettanti?
– Sempre meglio verificare.
– Hai verificato che sono passate già più di due ore? Poi andremo a trovare tua moglie. – Stava sorridendo. – Chiama quando avrai la merce.
– D'accordo – disse Roger.
– Ah... Grant...?
– Sì?
– E dopo tua moglie andremo a Berkeley a fare visita a Jessie dalla sua amica dottoranda.
Roger sentì un crampo allo stomaco.
– Figlio di puttana!
Ma l'uomo pettinato aveva già chiuso.

– Chi è Grant? – domandò Roger. Aveva preso una sedia e si era seduto di fronte alla ragazza. Sul letto aveva appoggiato la pistola e il coltello ceramici e l'invito per il congresso alla

Terrace Room. La chiave della cassetta postale l'aveva in tasca.

La ragazza lo guardò senza rispondere.

Roger alzò il com.

– Chi è Grant?

– Chi... *era* Grant – disse la ragazza alla fine.

– È morto?

– Sì.

– Sei stata tu?

Niente.

– Ok, sei stata tu.

– È stato un incidente.

Roger rise sarcastico.

– Immagino.

– Ehi – protestò la ragazza. – Non vado in giro ad ammazzare la gente per divertimento come Mason e i suoi. E poi Grant era un bastardo.

– Chi era? Quando sono arrivato ieri pomeriggio sulla porta della camera c'era il suo nome. Non era un cuoco?

– Solo per finta.

– Spiegati.

– Era una facciata.

– Chi era in realtà?

– Un agente. O meglio, un ex agente.

– Che tipo di agente?

– Non ci arrivi da solo?

– Per chi lavorava?

– Per il tuo governo. Una volta.

– E adesso?

– Adesso era un cane sciolto. Lavorava per se stesso. Grant era un nome fasullo. Non so come si chiamasse. So soltanto che era un bastardo fissato col denaro. Non gli interessava altro.

Roger prese la chiave dalla tasca.

– E questa?

La ragazza non rispose.

– C'è un accordo tra noi – disse Roger alzando il com. – Non costringermi a consegnarti a Mason. Come ho detto sono disposto a tutto per riavere mia moglie.

– Non sapevo che nel pacchetto ci fosse la chiave – disse la ragazza dopo un po'. – Credevo ci fosse qualcos'altro.

– Cosa?

La ragazza tacque di nuovo.

Roger le si avvicinò.

– Cosa credevi ci fosse? La cosa che cerca Mason?

La ragazza sospirò.

– Sì.

– Spiegati.

– Guarda che ti stai solo mettendo nelle rogne. Sono cose più grandi di te. È meglio se non sai.

Roger sollevò ancora il com con un dito sul display pronto a chiamare Mason.

– Parla.

La ragazza scosse la testa.

– Contento tu – disse. Poi continuò. – Grant lavorava al *Four Presidents*, con la copertura di cuoco per l'appunto. Io lo tenevo d'occhio già da diverso tempo. All'inizio del mese, la mia gente è venuta a sapere che era entrato in possesso di quella cosa e che si stava muovendo per trovare degli acquirenti. Quella cosa però la voleva anche Mason... E noi.

– Noi chi?

Di nuovo la ragazza non rispose, ma Roger ricordava bene che Mason aveva parlato dei servizi segreti africani.

– Tanto già lo so. Vai avanti.

– Tre giorni fa ho saputo che Grant, tramite i suoi agganci, era riuscito a farsi assumere qui al *Plaza*. Mi riferisco al lavoro

che poi hai preso tu. Al *Four Presidents* si era fatto qualche nemico di troppo e voleva cambiare aria. Così l'ho messo alle strette. Non gli ho dato tregua. Al casinò l'ho braccato per due giorni per recuperare quella cosa. Alla fine, durante un pedinamento, si è nascosto in un ufficio postale. Quando l'ho affrontato stava infilando il pacchetto nella buca. Sono riuscita a leggere sul display del totem l'indirizzo, ma il pacchetto era già stato acquisito dal sistema. Ammetto che l'idea era buona. Credevo però che nel pacchetto ci fosse quella cosa. Ma evidentemente Grant è stato più furbo del previsto. Deve aver affittato al volo una cassetta e infilato dentro quella cosa, spedendosi solo la chiave qui al *Plaza*, dove sarebbe arrivato l'altro ieri. Avrà pensato di tornare a riaprirla in tutta calma, ma...

– Non aveva fatto i conti con te – concluse Roger.

– Guarda che ho dovuto ucciderlo. Per difendermi...

– Ma l'hai ammazzato. Non sei diversa da lui o Mason.

La ragazza si infuriò.

– Come osi paragonarmi a loro? Io non lo faccio per i soldi!

Roger fu stupito dalla determinazione della ragazza. Fu quasi sicuro della sua buona fede.

– Vai avanti.

– C'è poco altro da dire. Gli uomini di Mason ti hanno messo sottosopra la camera in cerca di quella cosa credendo che tu, cioè il vero Grant, fosse arrivato il giorno prima. Quando mi avete incrociata sulla porta ero entrata solo per vedere che cosa avessero combinato. A quel punto devono aver deciso di rapire tua moglie.

Roger annuì.

– E Mason chi sarebbe?

La ragazza rise con sarcasmo.

– Mason è solo un mercante.

– Cioè?

– Compra e vende.

– Cosa?

– Un po' di tutto. Segreti di stato per la maggior parte. Armi, spionaggio industriale. Qualunque cosa frutti guadagno.

– Perché crede che io sia Grant?

– Perché non sa che il vero Grant è morto. Non lo aveva mai visto e non sapeva che lavorasse al *Presidents*. Mason aveva solo comprato un'informazione. L'informazione diceva che Grant era in possesso di quella cosa e che sarebbe arrivato l'altro ieri qui al *Plaza* con la copertura di cuoco all'*Oak Room 3A*, alloggiando alla camera 796P. Solo il *Plaza* ha saputo che era morto, perché aveva addosso il com con la lettera di assunzione e la sicurezza del *Presidents* deve aver diramato un avviso. Quando sei arrivato tu, con un giorno di ritardo, Mason deve avere creduto che Grant avesse assunto una nuova identità. L'identità di Roger Kaplan. Il numero della camera e il nome sul display erano quelli giusti, perciò c'è stato lo scambio.

Roger ascoltò con attenzione. Poi prese da sopra il letto l'invito per il congresso.

– E questo?

La ragazza era sorpresa.

– Cos'è?

Roger socchiuse gli occhi. Le avvicinò il cartoncino.

– Dimmelo tu.

La ragazza lesse il frontespizio.

– Merda!

– Allora?

– Adesso è chiaro.

– Cosa?

– Cazzo!

– Parla!

La ragazza imprecò tra sé di nuovo in quella lingua scon-

sciuta.

– Se non lo fai per i soldi, allora dimostralo – disse Roger. – Ormai tu sei fuori gioco. Parla.

– Se pensi che quando avrò ottenuto ciò che vuole Mason vi lascerà andare ti sbagli di grosso – disse la ragazza. Sembrava sincera. – Quello è solo un gran bastardo. E i suoi tirapiedi sadici assassini. Specialmente il figlio di puttana che ho sfregiato. Quello psicopatico mi ha giurato la morte. Non fidarti di nessuno di loro. Non hai garanzie.

– Correrò il pericolo.

– È troppo alto per te.

– Non m'importa. Devo riavere mia moglie.

– Lascia che ti aiuti.

– Perché lo faresti? Cosa vuoi in cambio?

– Lo sai.

– Quella cosa mi serve.

– Serve anche alla mia gente – rivelò la ragazza.

– Non quanto a me.

– Possiamo trovare una soluzione che soddisfi entrambi.

– Non posso rischiare.

– Da solo non ce la farai mai.

– Questo lo vedremo. Parla, adesso.

– Credimi, posso aiutarti...

– Cos'è quell'invito?

La ragazza scosse la testa.

– Stai sbagliando...

– Cos'è? – disse Roger alzando la voce. Il com pronto per chiamare Mason.

La ragazza sospirò.

– D'accordo – disse. – LENR.

– Come?

– Mai sentito?

– No.

- CANR?
- Sono solo un cuoco.
- Avrai sentito parlare di reazioni nucleari a bassa energia?
- No.
- Fusione a freddo? –
- Mi pare.

– Ok – disse la ragazza annuendo. – Devi sapere che già da diversi anni moltissime grosse aziende hi-tech hanno trasferito in orbita i laboratori di sviluppo dei loro progetti più importanti. Lo fanno per proteggersi dallo spionaggio industriale. I laboratori sono concentrati nel polo scientifico orbitale della Zona MEO, una fascia più esterna rispetto a quelle in cui ci troviamo adesso. A circa cinquecento chilometri da qui. È una zona di spazio sicura e tranquilla, lontana da occhi e orecchi indiscreti. Uno di questi laboratori appartiene alla *McGuffin*, una compagnia che si occupa di energia nucleare...

Roger era sicuro di aver già sentito quel nome.

– Un momento – disse. Si collegò con il com alla pagina del congresso e sfogliò il lungo elenco delle compagnie accreditate. La *McGuffin* era una di queste. – Prosegui.

– Quelle che ti ho detto prima sono sigle che identificano le reazioni nucleari a bassa energia, tra cui la fusione a freddo. Si tratta di un ambito di ricerca molto delicato e con altissimi interessi in gioco. Ora, senza entrare nel dettaglio, fusione a freddo vuol dire energia pulita a volontà e a bassissimo costo.

Roger iniziava a capire.

– Un brillante scienziato della *McGuffin* – continuò la ragazza, – un fisico di nome Carrol, è purtroppo anche un assiduo frequentatore dello Space Strip, e in particolare del *Four Presidents*. È un giocatore compulsivo, malato, in continua perdita e costantemente oberato dai debiti. Era sotto di quasi un milione e mezzo quando ha conosciuto Grant. Ed è stata la sua rovina. Grant era sempre alla ricerca di polli da spennare, e gli ha fatto

credere di poter vendere a caro prezzo eventuali informazioni sulle ricerche svolte al laboratorio orbitale. Al momento non sapeva ancora dell'importanza e del valore di ciò che Carrol era disposto a cedere pur di rientrare del debito...

– Voleva cedere la cosa che cerca Mason? – chiese Roger.

– Sì – confermò lei. – Credo che Grant avesse intenzione di rivenderla alla *McGuffin* stessa. O a chiunque altro gli avesse fatto un'offerta più allettante. – Indicò l'invito con il mento. – E il posto migliore per trovare clienti è sicuramente quel congresso.

Roger si passò una mano tra i capelli.

– È arrivato il momento che mi dici cosa c'è nella cassetta.

La ragazza era interdetta.

– Stammi a sentire – disse Roger. – A questo punto lo scoprirò comunque. La chiave ce l'ho io e quella cassetta l'aprìrò in tutti i casi.

– Ti ripeto che sono cose più grandi di te – disse la ragazza.

– È l'unica cosa che posso fare.

– Io posso aiutarti.

– Non posso fidarm...

Qualcuno suonò alla porta.

Si voltarono entrambi verso il videocitofono. Era Landau.

– Kaplan! – urlò Landau. – Kaplan!

Roger si alzò e si avvicinò alla porta. Fece cenno alla ragazza di non parlare.

– Chi è? – disse.

– Sono Landau. Sta bene?

– Certo.

– Apra la porta.

Roger non rispose.

– Sappiamo che la ragazza è con lei! – disse alla fine Landau.

– Porca puttana! – sibilò la ragazza. – Mi hanno tracciata.

– Aprite la porta o l'apro io!

Roger aveva infilato il paletto interno. Landau non avrebbe potuto aprire con il passepartout.

– Aprite!

Roger guardò la ragazza.

– Cosa c'è nella cassetta?

– Aprite questa cazzo di porta!

Si sentì forzare la maniglia.

– Ascoltami bene – disse Roger. – Con Landau là fuori non posso fare altro che consegnarti a lui. Se ti faccio passare per una ladra d'albergo te la cavi con poco. Se racconto tutto, ti ricordo che il *Plaza* è territorio americano. Finirai in una cella e butteranno la chiave.

Landau picchiava sulla porta.

– Vi ordino di aprire!

– Cosa c'è nella cassetta? – ripeté Roger.

La ragazza lo guardò intensamente. Ma non parlò.

Roger tornò a sedersi di fronte a lei. La fissò negli occhi.

– Cosa c'è nella cassetta?

Niente.

– Fallo per mia moglie.

La ragazza non parlò.

– Aprite! – urlò Landau da fuori.

Roger le mise una mano sulla spalla. Era esasperato.

– Ti supplico.

La ragazza respirò a fondo. Alla fine parlò.

– Un chip – disse.

– Un chip?

– Sì. –

– Ucciderebbero mia moglie per un semplice chip?

– Non è un semplice chip – disse la ragazza scuotendo la testa. – Non l'hai ancora capito? Carrol ha sviluppato per la *McGuffin* un sistema rivoluzionario per la gestione e il controllo

delle reazioni nucleari a bassa energia. Un sistema superaffidabile, destinato a sconvolgere tutte le attuali conoscenze in materia. È un metodo geniale e sicurissimo...

– Sto per sfondare! – urlò Landau.

Si voltarono entrambi verso la porta.

– Continua – disse Roger.

– Tutto questo significa produzione di energia pulita e infinita e...

La maniglia della porta cominciò a scricchiolare.

– E...? – disse Roger.

La ragazza deglutì.

– E tutto il processo viene controllato da quel chip. Ci sono moltissime persone che vorrebbero mettergli sopra le mani, chi per sfruttarne le potenzialità e chi per farlo sparire. – Fece una pausa. – Quel chip vale miliardi di dollari!

La porta stava per cedere. Roger si alzò in piedi.

La ragazza lo guardò sincera.

– Non ce la puoi fare contro quella gente.

– Farò del mio meglio.

– Io posso aiutarti. –

Un secondo prima che Landau sfondasse la porta, Roger l'aprì. La ragazza era legata alla sedia con gli stivaletti ai piedi. La sua pistola, il com, le chiavi della cassetta postale e l'invito per il congresso erano nelle tasche di Roger.

A Landau raccontò di averla sorpresa mentre si intrufolava in camera e di averla immobilizzata per consegnarla a lui.

3

La zona dei casinò era un caleidoscopio di luci e colori. Nel corso degli ultimi decenni le gigantesche strutture erano state assemblate secondo un piano di sviluppo che ricalcasse una sorta di *South Las Vegas Boulevard* orbitale. Lo *Space Strip* come lo chiamavano. Con lo sfondo sullo spazio stellato, la vista era spettacolare. E in quel periodo il colpo d'occhio era ulteriormente esaltato dagli enormi addobbi e festoni natalizi stessi un po' ovunque come stravaganti ragnatele fosforescenti. I nomi famosi c'erano tutti. Il *Luxor*, il *Bellagio*, l'*MGM*, il *Mirage*, il *Sahara*, il *Riviera*, il *Palazzo*. E naturalmente il *Four Presidents*. Tra essi si spostavano senza sosta decine e decine di vettori di tutte le classi e fogge, formando nello Strip una spettacolare e luminosa autostrada spaziale.

Agganciato alla sua poltrona, Roger osservava il panorama dall'oblò del trasporto pubblico che aveva preso mezzora prima al *Plaza*. I posti erano tutti occupati e l'ambiente surriscaldato. I monitor trasmettevano ininterrottamente pubblicità delle case da gioco e delle cappelle matrimoniali annesse agli hotel. Gran parte dei passeggeri era sbronza. Guardò l'orologio di bordo: le 23,55. Mancavano poco più di quattro ore alla scadenza dell'ultimatum stabilito da Mason.

A mezzanotte Roger prese il com e compose un numero.

– Ce l'hai? – esordì l'uomo pettinato, comparando sul display. In sottofondo trambusto e musica ballabile.

– Passami Mason.

– Puoi dire a me.

Roger fu fermo.

– Ho detto passami Mason.

L'uomo pettinato confabulò con qualcuno.

– Signor Grant – disse Mason dopo qualche istante entrando nell'inquadratura. Sorrideva e aveva un drink in mano. Dovevano essere al buffet inaugurale del congresso. – Il tempo stringe. Ha delle novità?

– Sì.

– Bene. Sono tutt'orecchi.

– C'è un cambio di programma.

Mason rise. Bevve un sorso del drink.

– Può ripetere?

– Ha capito.

– Credo di no – disse Mason, serio. – Perché il programma lo stabilisco io.

Roger aspettò un momento. Pensò bene a cosa dire. Fu diretto e determinato.

– Le darò il chip solo in cambio di mia moglie. Lo scambio si farà al *Four Presidents* alle otto precise di questa mattina. Ha tutto il tempo per farla portare in orbita. Uno come lei ce la può fare. Se non vedo Eva, il chip finisce nello spazio.

Chiuse.

La chiamata di Mason arrivò dopo trenta secondi. Roger non rispose. Doveva tenerlo un po' sulle spine. Lasciarlo cuocere nel suo brodo. Il com continuò a squillare ininterrottamente per cinque minuti. Alla fine, Roger accettò la chiamata.

Mason si era spostato in una zona tranquilla. Era serissimo. Gli occhi magnetici aggrottati e cattivi. Ma un po' stupiti. O almeno così volle pensare Roger.

– Me l'avevano detto che era un bastardo, Grant – disse Mason.

– Vorrà dire che ci capiremo.

Mason rise.

– Non ci tiene a sua moglie?

– E lei al suo chip?

Mason aspettò un po' prima di parlare. Si accese una sigaretta.

– Non ce la facciamo in otto ore.

Roger sentì un tuffo al cuore, ma restò impassibile.

– Con un vettore privato e qualche mancia ce la fa in tre.

– Mi verrà a costare. –

– Si rifarà con il chip.

Mason aspirò un paio di volte dalla sigaretta. Sorrise.

– Ha vinto.

– La chiamerò per i dettagli – disse Roger interrompendo la comunicazione.

Non fece in tempo a riporre il com che arrivò una chiamata. Era Jessie. Rispose senza attivare il display, dando la colpa alle zone d'ombra. Trattenendo a stento le lacrime, riuscì a farle credere che Eva si era già messa a letto.

– Promettimi che mi chiamerà non appena sveglia – disse Jessie. – Qualunque ora sia. Anche se qui a San Francisco dovesse essere notte fonda. –

Roger aveva gli occhi lucidi.

– Promesso.

L'ufficio postale occupava un locale stretto e lungo all'interno di un centro commerciale in un anello intermedio del *Four Presidents*. Era aperto con orario continuato e completamente automatizzato. In orbita gli uffici postali erano rimasti ormai una prerogativa dei casinò, luoghi in cui c'era sempre qualcuno che aveva bisogno di depositare valori materiali in un posto sicuro e fidato.

Quando, poco prima dell'una, Roger vi arrivò, c'erano solo un paio di clienti. Le cassette erano in totale seicento, di circa quindici centimetri di lato, incassate su due blocchi che ricoprivano per intero le due pareti lunghe. Quattro file per settantacinque colonne su ogni lato. Quella affittata da Grant, la 463, si

trovava ben all'interno del locale, sulla parete di destra. La parete di fondo era invece riservata alle operazioni postali e ai servizi di telecomunicazioni. Roger prese la chiave dalla tasca e si addentrò nell'ufficio. Sul soffitto c'erano almeno sei cupolini del sistema di videosorveglianza. Nel frattempo i due clienti avevano chiuso qualcosa nelle rispettive cassette e si stavano dirigendo all'uscita. Giunto all'altezza della 463, Roger era rimasto solo. Si guardò intorno, aspettò qualche secondo e si concentrò sulla serratura. Accanto a questa c'erano un display e una lucina verde. Roger cominciò ad allarmarsi. Con la cassetta affittata, normalmente la luce avrebbe dovuto essere rossa. Quando Roger lesse la scritta sul display quasi svenne:

CASSETTA LIBERA DALLE ORE 00.00 DEL 21.12.60!

L'affitto della cassetta era scaduto da meno di un'ora e il sistema l'aveva automaticamente sbloccata rendendola disponibile, così come previsto dal contratto, che Roger aveva letto mandando avanti il messaggio sul display. La direzione delle Poste Orbitali non si assumeva alcuna responsabilità su eventuali furti. Grant aveva probabilmente pensato che 48 ore gli sarebbero bastate.

Roger infilò comunque la chiave, sperando che in quell'ora scarsa nessuno avesse rovistato tra le cassette scadute. Dato l'ambiente, era quasi sicuro che più di qualche disperato, assiduo dei tavoli da gioco, fosse dedito a quella pratica per raggranellare qualcosa.

La lucina restò ovviamente verde. Roger tirò lo sportellino e aprì la cassetta.

Era vuota!

Si sentì svenire. Il cuore gli andò in tumulto. Le orecchie cominciarono a pulsare. Fu preso dal panico. Scosse la testa. Non

riusciva a restare lucido. Cominciò a pensare e mille pensieri gli si accavallarono in testa. Ma uno su tutti lo sopraffece: Eva, legata e imbavagliata in quella stanza buia e misteriosa, con le lacrime agli occhi. Dopo venticinque anni di vita in comune, non poteva concepire un'esistenza senza di lei. Era finita. Tutto era finito...

– Cercavi questo?

Roger si alzò di scatto. Accanto alla porta dell'ufficio postale c'era un uomo piccolo e d'aspetto trasandato con indosso un completo marrone sgualcito. Aveva profonde occhiaie di chi non dorme da giorni. Tra l'indice e il pollice della mano destra stringeva un chip. L'uomo stava addossato alla parete.

Roger fece per avvicinarsi.

– Fermo! – disse l'uomo abbassando la mano. Sulla parete vicino a lui c'era l'imbocco di un tubo per la spazzatura, di quelli collegati direttamente al sistema di smaltimento centralizzato delle unità orbitali. – Un passo e lo trasformo in cenere.

Roger si bloccò. Era furioso. Ma anche sollevato. Squadrò l'uomo e disse l'unica cosa che in quella circostanza avesse un senso.

– Quanto vuoi?

L'uomo sorrise. Prese da una tasca una bottiglietta di liquore e bevve un sorso. Si asciugò la bocca col dorso della mano. Scrutò Roger, valutandolo. Cercando di capire quanto fosse disposto a sborsare per riavere quella cosa. Quanti giri di slot potesse valere. Indicò la cassetta.

– Con un paio di dollari l'affittavi per un altro giorno – disse.

– Quanto vuoi? – ripeté Roger, fermo.

L'uomo si rigirò il chip tra le mani.

– Cos'è?

– Non ti interessa. Allora, quanto? –

– Tranquillo – disse l'uomo senza spostarsi dal tubo. – Se

non so cos'è non posso stabilire un prezzo.

Roger non aveva assolutamente intenzione di farsi mettere i bastoni tra le ruote da quel disgraziato. Ne aveva passate troppe per permettere una cosa del genere.

– Ti do cinquemila dollari – disse e in quel momento s'accorse di non avere il portafogli! Il biglietto del trasporto l'aveva pagato con il com. Senza pensarci, fece allora una cosa che non avrebbe voluto né dovuto fare. Estrasse la pistola ceramica della ragazza e la puntò alla testa dell'uomo. Armò il cane. – Metti quel cazzo di affare a terra e togliti dai coglioni o ti pianto una pallottola nel cervello.

L'uomo non se lo sarebbe mai aspettato. A momenti se la fece addosso. Appoggiò il chip sul pavimento e scomparve.

Roger corse verso il chip e lo prese da terra. Finalmente! Lo osservò. Era un semplice chip. Niente di eccezionale. Un normalissimo chip quantistico con sopra la scritta *McGuffin*. Eppure quella cosa così minuscola valeva la vita di Eva. Si mise il chip in tasca, poi si guardò intorno. Le videocamere avevano ripreso tutto. Presto o tardi, analizzando i file, il sistema avrebbe individuato l'uomo con la pistola all'ufficio postale e ne avrebbe tracciato il volto.

Quando uscì dal locale, squillò il com. Era Landau. Lo stava chiamando già da alcune ore. Roger non rispose, Già sapeva che cosa gli avrebbe detto.

Roger aveva fissato l'incontro per le otto nella hall del *Four Presidents*. Il punto convenuto per lo scambio era l'esterno del *Rockhouse*, il bar situato accanto all'immensa e famosa riproduzione a grandezza naturale dei volti dei quattro presidenti del *Mount Rushmore National Memorial*. Gli accordi erano chiari: Mason, da solo, doveva accompagnare Eva al tavolo occupato da Roger, prendere il chip e sparire senza farsi mai più rivedere. Fine.

Durante le lunghe ore di attesa, Roger aveva cercato di mimetizzarsi. Si era sbarazzato della giacca e aveva comprato un cappellino da baseball degli Yankees e un paio di occhiali scuri con la speranza di riuscire a ingannare il sistema di sorveglianza e il personale della sicurezza, che sicuramente aveva ricevuto dal sistema i file video dell'ufficio postale. Successivamente, cercando di non dare nell'occhio, aveva compiuto diversi sopralluoghi per familiarizzarsi con l'ambiente. A una certa ora salì con le scale mobili sul grande spiazzo panoramico sopraelevato alla base del monumento, dal quale si godeva di un'ottima vista d'insieme. Dieci metri più in basso la hall era immensa. I pavimenti e le pareti erano rivestiti di moquette rossa e dorata. L'arredamento era quello tipico dei casinò americani. Kitsch e sfarzoso. C'era una folla ininterrotta. Un incessante andirivieni di persone di ogni tipo che a centinaia si spostavano senza sosta dalle reception alle sale da gioco, agli elevatori che portavano alle camere, al monumento, alle boutique, ai bar e ristoranti intorno.

Alle 7,45 Roger giunse al Rockhouse. I tavolini esterni erano quasi tutti occupati. Per i camerieri era una continua ora di punta. Roger trovò un tavolino libero accanto a una delle grosse colonne metalliche che sostenevano la struttura del piazzale panoramico. Ordinò un caffè. In una tasca aveva il chip, in un'altra la pistola ceramica della ragazza. Scrutò l'immenso atrio, cercando con lo sguardo la faccia di Mason, ma sarebbe stato impossibile individuarla tra le centinaia di persone che si spostavano attraverso la hall o salivano sulle scale mobili che conducevano al monumento. A un certo punto squillò il com, ma Roger decise di non rispondere. Era Landau. Dopo un paio di secondi gli mandò un messaggio: "Ieri sera la donna è fuggi-ta".

– Com'è il caffè?

Roger si voltò. La voce era pervenuta da dietro un giornale, qualche tavolo più indietro. Da sopra le pagine aperte s'intravedeva una testa di capelli untati. L'uomo pettinato abbassò il giornale. Sorrideva. Gli accordi non erano quelli, ma Roger se l'era aspettato. L'uomo pettinato si alzò e, come fosse un vecchio amico, si sedette tutto sorridente al tavolo di Roger. Infilò una mano nella tasca della giacca, dove impugnò la pistola.

– Sei sotto tiro – disse a bassa voce continuando a sorridere.
– Fuori la merce.

Roger non si mosse.

– Anche tu – disse.

L'uomo pettinato sembrò non capire.

– Anche tu... cosa?

Roger alzò un dito verso il petto dell'uomo.

L'uomo abbassò lo sguardo dove indicato. Un puntino rosso era centrato all'altezza del suo cuore.

La ragazza di colore, distesa in un anfratto buio e polveroso tra le travi d'acciaio a parecchi metri sopra il pavimento della hall, indirizzò il fascio del puntatore laser al cuore dell'uomo pettinato. Poi chiamò un numero che conosceva bene. Quello del proprio com, che era sicuramente pulito e che il giorno precedente era rimasto nelle tasche di Roger insieme alla pistola ceramica. Ma non al coltello, che prima dell'ingresso di Landau nella camera era tornato nel suo fodero nascosto all'interno dello stivaletto.

Il com della ragazza squillò nelle mani di Roger, che rispose senza attivare il display. Lo avvicinò all'orecchio dell'uomo pettinato.

– Se fai un respiro sei morto – disse la ragazza. – Animale.

L'uomo iniziò a sudare.

– Stiamo calmi.

Roger parlò al com.

– Se solo si muove non esitare e spara – disse.

– Abbi cura del chip.

Roger chiuse e infilò una mano nella tasca dell'uomo. Gli prese la pistola, l'avvolse velocemente in un tovagliolo di carta e la gettò nel tubo dell'inceneritore accanto al tavolino. – Sai cosa fare.

L'uomo deglutì. Prese il com e chiamò un numero spiegando la situazione.

– Scendete – disse alla fine.

Una volta terminata la comunicazione, l'uomo pettinato indicò uno degli elevatori nella parte opposta della hall. Trascorsero due minuti che sembrarono non avere mai fine.

Quando la porta dell'elevatore si aprì, per Roger fu come se una spina gli venisse tolta dal cuore.

Mason, elegante e sorridente, uscì per primo. Si guardò intorno e si accese una sigaretta con *nonchalance*. Alle sue spalle fece capolino l'uomo col cappello di feltro. Con il braccio sinistro cingeva le spalle di una donna alta e bella, con lunghi capelli castani che le ricadevano sulle spalle.

– Eva... – sussurrò Roger con le lacrime agli occhi.

Sotto la giacca, l'uomo col cappello nascondeva una pistola che teneva premuta contro il busto di Eva. Mason gli ordinò di fermarsi, mentre lui si avviò verso il centro della hall.

Roger si alzò dal tavolino del *Rockhouse*.

– Paga tu – disse all'uomo pettinato. Poi indicò la lucina del puntatore laser. – E ricordati di quello.

Mason camminava tranquillo tra la folla, in direzione del monumento. Fumava la sigaretta con estrema naturalezza.

Roger cominciò a dirigersi verso di lui. Non era altrettanto tranquillo. Il cuore correva velocemente e sentiva il sudore scivolare lungo la schiena. Impugnava la pistola dentro la tasca. Il chip al sicuro nell'altra.

I due uomini si incontrarono a metà strada, mantenendosi accostati alle colonne di sostegno dello spiazzo panoramico alla base del monumento. La gente continuava a passare senza sosta, spostandosi in ogni direzione, ma Roger era talmente concentrato che per lui c'era solo Mason.

– Bene – disse questi. Aspirò dalla sigaretta e sorrise. Era incredibilmente calmo. Abituato a situazioni di quel genere. – Vogliamo procedere?

– Non ha rispettato gli accordi – disse Roger stupendosi di quanto fosse riuscito a controllare la voce.

– Neanche lei – obiettò Mason indicando con il mento i tavolini davanti al *Rockhouse*.

Roger non replicò. Guardò invece alle spalle di Mason, diversi metri più in là. L'uomo col cappello teneva sempre un braccio sulle spalle di Eva. Si erano spostati leggermente di lato però, accanto agli elevatori, in una zona più tranquilla e seminascosta da un grande albero di Natale addobbato e illuminato. La visuale non era perfetta.

– Gli dica di portare qui mia moglie.

– Prima il chip.

Roger fissò Mason con sguardo fermo.

– Prima Eva.

– Prima il chip.

– Non mi fido di lei.

Mason rise.

– E io dovrei fidarmi dei lei, Grant?

– Non mi chiamo Grant! Mi chiamo Roger Kaplan!

– Non m'interessa come si fa chiamare adesso. Mi dia il chip o sua moglie è morta. Mi basta un gesto.

– Posso fare altrettanto col suo uomo.

Mason sorrise. La strana luce che assunsero i profondi occhi magnetici la diceva tutta su quanto tenesse ai suoi uomini.

– Faccia pure.

Roger si morse le labbra. Strinse la mano intorno al chip.

– Bastardo.

– Mi dia il chip.

Roger guardò ancora dall'altra parte della hall, irrequieto. L'uomo col cappello aspettava solo un segnale da parte di Mason.

– Mi basta un gesto – ribadì questi.

Roger tirò fuori dalla tasca il chip.

La donna in abito da sera e occhiali scuri indossava un foulard di seta bianca che le nascondeva completamente la faccia. In mano una borsetta a bustina. Si avvicinò con calma agli elevatori e si mise in attesa insieme a numerose altre persone davanti al primo disponibile. Quando le porte si aprirono la donna fece per entrare, ma invece si spostò di lato, passò da dietro il grande albero di Natale e giunse alle spalle dell'uomo col cappello.

Gli premette la piccola borsa contro la schiena.

– Se vuoi continuare a vivere lascia andare la donna – disse la ragazza di colore.

L'uomo col cappello si irrigidì. La ragazza gli infilò una mano sotto la giacca e gli prese la pistola. Subito dopo inviò un messaggio con il com.

Il com di Roger finalmente squillò. Lesse il messaggio e guardò nuovamente alle spalle di Mason. Il foulard bianco che avevano comprato qualche ora prima in un negozietto fuori mano faceva capolino da dietro la testa dell'uomo col cappello.

– Si volti – disse Roger.

– Perché dovrei farlo?

– Il suo uomo ha una pistola puntata alla schiena.

Mason rise.

– Non le pare puerile come tentativo?
– Perché non guarda? Cos'ha da perdere?
– Le ho già detto che non mi piacciono i giochetti.
– Come vuole. Io me ne vado.
– E chi gli punterebbe una pistola alla schiena? – chiese Mason alzando una mano.

Roger sorrise.

– La ragazza.

– Certo – disse Mason sorridendo. – E come ha fatto? Magia tribale? Oppure ha il dono dell'ubiquità?

– Con un puntatore laser e un treppiede – disse Roger. – Non siete poi così furbi.

Mason corrugò la fronte, facendosi serio. Si sentì colto alla sprovvista. Guardò dapprima il suo uomo al *Rockhouse*, seduto immobile al tavolino, poi si voltò dalla parte degli elevatori. In mezzo alla folla che continuava a riempire la hall, vide il suo uomo che cingeva la donna. Poi però, alle loro spalle, comparve una terza figura. Un'altra donna, con grandi occhiali scuri e un foulard bianco che le nascondeva il volto. La donna abbassò per un istante gli occhiali.

– Puttana negra! – sibilò Mason. Tornò a girarsi. Inaspettatamente sorrise. – E adesso?

– Ognuno per la sua strada.

Mason indicò il chip che Roger stringeva ancora in mano.

– Potremmo trovare un accordo per quello.

– Sarà più utile a qualcun altro.

– Alla negra? Le do il triplo, Grant.

Roger scosse la testa. Stanco e deluso.

– Non mi chiamo Grant.

– Il quadruplo.

– Proprio non capisce...

– Signore? – lo interruppe una voce.

L'uomo pettinato fissava intensamente il puntino rosso sul

proprio petto. Si chiese per l'ennesima volta che tipo di arma lo stesse puntando. Probabilmente una carabina di grosso calibro. Guardò davanti a sé. Grant e Mason si erano incontrati sotto le colonne del monumento e stavano parlando. Dall'altra parte della hall, tra la folla, intravedeva il cappello del suo compare. La visuale non era buona però, perché si era avvicinato all'albero di Natale. L'uomo pettinato si spostò leggermente per guardare meglio, ma poi si fermò di scatto ricordandosi di essere sotto tiro. Quando tornò a guardarsi il petto si accorse che il puntino si era spostato di qualche centimetro. No. Non era il puntino che si era spostato, ma lui. Fissò il puntino. Certo che il ceccchino doveva avere la mano proprio ferma. Sicuramente aveva un treppiede. Però... Si spostò ancora di qualche centimetro e il puntino restò fermo. Aggrottò la fronte. Un pensiero assurdo gli balenò in testa. Si spostò ancora, piano piano, finché il puntino colpì lo schienale di una sedia alle sue spalle. Restando immobile...

– Signore? – ripeté la voce. – Dico a lei. Vuole voltarsi?

Roger non si mosse. Mason aggrottava la fronte.

– Dico a lei signore, col berretto da baseball – precisò la voce. – Vuole voltarsi? Sicurezza dell'albergo.

A Roger si gelò il sangue. L'avevano tracciato.

– Mi capisce signore? – continuò l'uomo della sicurezza. – Si volti da questa parte in modo che possa vederla in faccia. Altrimenti sarò costretto a stordirla.

Lentamente, Roger si girò, cercando contemporaneamente di non perdere di vista Mason. L'uomo della sicurezza vestiva un completo di gran classe. Teneva aperto un lembo della giacca mostrando senza dare nell'occhio uno storditore appeso alla cintura.

– Spostiamoci con calma tra le colonne – disse. – Anche lei – aggiunse rivolgendosi a Mason.

Si spostarono di qualche metro, tra le colonne sotto l'intelaiatura portante dello spiazzo, togliendosi così un po' dal via vai della folla. Una ringhiera impediva l'accesso all'area tecnica al di sotto della struttura.

L'uomo indicò il chip.

– Cos'ha in mano signore?

– C'è qualche problema?

– Una normale verifica. Mi mostri cos'ha in mano.

Roger gli mostrò il chip.

– Una semplice memoria – disse.

L'uomo della sicurezza restò sul chi vive. Prese un com e richiamò un file. Puntò l'obiettivo verso Roger.

– Si tolga gli occhiali per cortesia, signore.

Dopo la scansioni, la tracciatura sarebbe stata inevitabile. Roger pensò di consegnarsi. Ma non era sicuro che la ragazza avesse capito che il piano aveva funzionato. Doveva ancora inviargli il messaggio di conferma.

– Ehi! – sbraitò l'uomo pettinato facendosi largo tra la folla che camminava tra le colonne in prossimità del terzetto. In faccia una smorfia di rabbia per l'umiliazione subita. In mano una pistola di riserva che aveva tenuto nascosta in un fodero alla caviglia. Non si era accorto dell'uomo della sicurezza. Si rivolse a Mason. – Volevano fotterci!

L'uomo della sicurezza reagì d'impulso, afferrando il braccio dell'uomo pettinato con una presa fulminea.

Roger sentì una botta alla mano. Si voltò. Mason gli aveva preso il chip e stava già scappando tra le colonne della struttura di supporto del monumento. Roger avrebbe potuto lasciarlo andare, ma il chip era stato promesso alla ragazza. Senza di lei non sarebbe arrivato a quel punto. Aveva un debito da onorare. Senza pensarci lo seguì.

In quel momento l'uomo pettinato e quello della sicurezza, avvinghiati una lotta serrata, finirono a terra. Partì un colpo dal-

la pistola.

Sentendo il colpo la ragazza di colore si allarmò. Spinse in avanti l'uomo col cappello e scattò verso il monumento.

– Vada alla reception e si consegni alla sicurezza – disse a Eva allontanandosi.

Ruzzolando a terra l'uomo col cappello bestemmiò. Prima di alzarsi recuperò anch'egli una piccola pistola che teneva alla caviglia. Corse anche lui verso il monumento.

Mason era molto più veloce di quanto Roger si fosse aspettato. Scavalcò la ringhiera ed entrò nella zona tecnica. Correndo tra le colonne della struttura di sostegno, attraversò rapidamente tutta l'area sottostante il monumento e raggiunse in breve tempo l'estremità opposta. Da quel lato però si trovò imbottigliato. Fece per tornare sui propri passi, ma Roger stava già sopraggiungendo. Mason si nascose dietro una colonna d'acciaio e sparò. Il colpo però mancò Roger, che aveva trovato riparo dietro il gabbiotto metallico di una cabina elettrica. Mason sparò di nuovo, ma il colpo non andò a segno neanche stavolta, accendendo soltanto una scintilla da qualche parte. Roger sparò a sua volta, senza guardare. Rimase nascosto per alcuni secondi.

Quando alla fine guardò, vide che Mason si era spostato nuovamente verso il fondo della struttura e stava imboccando una scala di servizio che saliva verso l'alto. Roger fece per andargli dietro, ma non appena si mosse qualcuno gli sparò dalle spalle, fortunatamente mancandolo. Roger si voltò e vide l'uomo pettinato sopraggiungere di corsa. Un ciuffo impomatato gli ricadeva disordinatamente sulla fronte. Roger si spostò dalla parte opposta del gabbiotto e sparò contro di lui. L'uomo pettinato si buttò a terra, nascondendosi dietro il piede di una colonna. Roger tornò con lo sguardo su Mason, accorgendosi che aveva già percorso un paio di rampe di scale. Corse da quella

parte, raggiunse le scale e cominciò a salirle anche lui a perditofiato. Quando finalmente arrivò al livello superiore, si rese conto di essere dietro le teste dei presidenti, nel punto in cui erano ancorate al basamento. Mason stava scalando quella di Theodore Roosevelt.

– Fermo! – gli urlò.

Per tutta risposta Mason gli sparò due colpi in rapida sequenza, senza però colpirlo. Le detonazioni fecero sussultare i turisti che affollavano lo spiazzo panoramico alla base del monumento. Qualcuno gridò, indicando verso l'alto.

Roger guardò di nuovo, ma Mason era già sparito dietro la testa di Roosevelt, trovandosi così sul davanti del monumento e attirando ancora di più l'attenzione della folla che riempiva lo spiazzo e, più in basso, la hall del *Four Presidents*.

Roger si avvicinò alla testa di Roosevelt. Era enorme. Alta più di sei metri e costituita di una materia plastica molto dura. Si arrampicò e quando fu in cima vide che Mason adesso era più in basso, nascosto dietro al naso di Thomas Jefferson.

– Sei in trappola! – urlò Roger.

Contemporaneamente partì un colpo e una pallottola gli sibillò paurosamente vicino alla testa. Si buttò istintivamente a terra, accorgendosi che l'uomo pettinato era giunto di sopra, rintanandosi dietro la balaustra della scala. Roger gli sparò e l'uomo scese di qualche gradino. Nel frattempo Mason si stava arrampicando su per il bavero della giacca di George Washington. Contava di raggiungere il sottostante spiazzo e scendere nella hall con le scale mobili. Sotto però le cose non si stavano mettendo bene. Gran parte della gente si era accorta della situazione. Avrebbe potuto scatenarsi il panico. Ma forse era meglio così, dovette pensare Mason, perché in mezzo a tutto quel trambusto sarebbe stato molto più facile far perdere le tracce. Sparò un paio di colpi a casaccio nella direzione di Roger e cominciò a scendere. Dopo qualche secondo, Roger superò a sua

volta la testa di Roosevelt e si mise al riparo dietro i suoi grossi baffi. Mason era fuori vista, così Roger si arrampicò fino al mento di Jefferson e guardò in basso. Mason stava ormai raggiungendo la base delle teste, dove una parte della folla, che si era resa conto di ciò che stava accadendo, si stava accalcando in fretta verso le scale mobili. Roger cominciò a scendere.

Quando fu nei pressi della testa di Washington sentì delle voci e una serie di rumori, più in alto. Guardò da quella parte e rimase agghiacciato. All'uomo pettinato si era adesso aggiunto l'uomo col cappello. Erano sopra la testa di Abraham Lincoln, in una posizione di tiro perfetta. Entrambi armati. Roger era completamente allo scoperto. Restando lì non avrebbe avuto scampo. I due presero la mira...

Si sentirono due spari in rapida successione. Il cappello dell'uomo col cappello volò nell'aria, mentre l'uomo cadeva schiantandosi alla base del monumento. L'uomo pettinato venne colpito al ventre e stramazza sulla fronte di Lincoln.

Roger guardò alla propria destra e vide la ragazza con in mano la pistola fumante. Doveva essere salita con una scala di servizio dal lato opposto del monumento. Stava in piedi al margine della testa di George Washington, leggermente più in alto. Si era levata le scarpe e gli occhiali scuri e il foulard.

– Il chip? – urlò.

Roger indicò verso il basso. Mason era ormai giunto ai piedi delle teste. Un parapetto separava il monumento dallo spiazzo panoramico.

– L'ha preso lui.

La ragazza fu agilissima. Nonostante lo scomodo abito da sera, scalò il monumento fino alla base in pochi secondi. Quando scavalcò il parapetto, Mason stava correndo verso le scale mobili.

– Fermo! – gli urlò.

Ma Mason proseguì. La ragazza non poteva sparare tra folla.

Avrebbe rischiato di uccidere delle persone innocenti.

Gli corse dietro.

Giunto alle scale mobili, Mason capì che non ce l'avrebbe fatta a scendere in breve tempo. C'era troppa confusione. La gente era accalcata e formava un tappo. Qualcuno s'accorse che era armato e cominciò a gridare. Le persone intorno a lui, non avendo punti di sfogo, si spostarono istintivamente formando un cerchio con lui al centro. Mason girò su se stesso, guardandosi intorno a trecentosessanta gradi. Aveva perso di vista la ragazza. Quel muro umano lo stava disorientando. Poi sentì una cosa dura e fredda premergli alla nuca.

– Butta la pistola – disse la donna. – O sparo.

Mason si bloccò.

– Buttala – ripeté la ragazza.

Mason alzò le mani e lasciò cadere la pistola a terra. La ragazza la spinse lontano con un calcio.

– Voltati.

Mason si voltò. Era sudato e spettinato, col fiatone. La camicia gli era uscita dai pantaloni. All'improvviso sorrise.

– So riconoscere una sconfitta – disse.

– Non me ne frega un cazzo! Fuori il chip.

Mason infilò una mano in tasca.

– Lentamente – disse la ragazza.

Mason estrasse piano la mano dalla tasca. La stringeva a pugno.

– Aprilo! – ordinò la ragazza.

Mason distese il braccio e aprì la mano. Sul palmo c'era il chip. Finalmente!

– Dammelo.

Mason fu furbo. Buttò il chip a terra verso la ragazza, ma con una forza tale da farlo andare alcuni metri più in là del necessario. La ragazza si distrasse per un solo attimo, seguendo la corsa del chip. Tanto bastò a Mason per darle un calcio alla

mano e farle volare la pistola. Poi le si scagliò addosso.

Mason e la ragazza cominciarono ad azzuffarsi, cadendo a terra e rotolando in una lotta serrata. Mason afferrò la ragazza per il collo, mentre lei lo riempiva di colpi al ventre e al fegato. Per un attimo si separarono, alzandosi da terra, entrambi sfiniti. Mason caricò un diretto con l'intenzione di colpirla al mento, ma la ragazza ebbe la forza di schivare il colpo e tirargli un calcio ai genitali, prendendo in pieno l'obiettivo. Mason finì in ginocchio ululando, con le mani strette alle parti basse. Poi la ragazza lo colpì con un gancio al volto, spedendolo lungo disteso. Svenuto.

Nel frattempo era giunto Roger e aveva recuperato da terra il chip. Finalmente poteva consegnarlo nelle mani della ragazza, onorando il patto che avevano stretto nella sua camera il giorno precedente, prima dell'ingresso di Landau.

Gran parte della gente era ormai riuscita a scendere con le scale mobili. Di lì a breve sarebbe arrivata la sicurezza. Non c'era tempo da perdere.

La ragazza si avvicinò a Roger. Respirava affannosamente.

– Tua moglie è salva – disse.

Roger la guardò intensamente. Non l'avrebbe mai dimenticata.

– Grazie.

Poi lei abbassò lo sguardo sul chip nella mano di Roger.

– Credo che quello sia mio.

Roger le consegnò il chip. La ragazza se lo rigirò tra le dita, prendendosi un secondo per ammirarlo. Sorrise.

– Sparisci – le disse Roger. – Saranno qui a momenti.

La ragazza gli si avvicinò e gli diede un rapido bacio sulla guancia.

– Grazie – disse.

– Vai...

La ragazza andò.

Uno sparò rimbombò secco nell'aria.

Per un attimo non accadde nulla. Ci fu solo silenzio. Poi la ragazza corrugò la fronte. Sentì caldo al petto. Guardò in basso, confusa. Una strana rosa rossa disegnata sull'abito.

Una rosa di sangue.

Cadde a terra.

Roger si voltò di scatto verso il monumento. L'uomo pettinato stringeva ancora in mano la pistola. Sorrideva. Si reggeva a malapena in piedi. La mano libera premuta al ventre dove era stato colpito poco prima dalla ragazza. La ragazza che lo aveva sfregiato e a cui aveva promesso la morte. La promessa era mantenuta. Ora poteva morire anche lui. Lasciò cadere la pistola e si abbandonò, precipitando dalla testa di Lincoln e sfracellandosi alla base del monumento.

Roger urlò disperato. Si precipitò sulla ragazza buttandosi e terra e sollevandole la testa. Dalla bocca le usciva una gran quantità di sangue. Cercò di parlare ma non articolò alcuna parola, solo incomprensibili suoni strozzati.

– Resisti – disse Roger piangendo. – Ti prego, resisti.

Ma gli occhi della ragazza erano ormai vuoti e inespressivi. Quasi spenti.

– Aiuto! – gridò Roger. – Aiutatemi!

La ragazza ebbe un fremito, un sussulto inequivocabile. Poi allungò con estrema fatica le braccia e prese tra le mani quelle di Roger. Con l'ultima scintilla di vita gli aprì il pugno e gli mise il chip nella mano. Poi, senza ormai più forze, gliela richiuse.

Emise un ultimo rantolo e tossì, schizzando sangue. Roger la sentì rilassarsi sotto le mani.

Era morta.

Roger piangeva come un bambino, dondolando e stringen-

dosi con forza la ragazza in grembo. Le accarezzò i cortissimi capelli crespi, poi una guancia. Era giovanissima. Avrebbe potuto essere sua figlia.

– Perché? – sussurrò. – Perché?

Guardò il chip che gli aveva messo in mano. Quel maledetto chip...

– Lo dia a me...

Roger si voltò.

Mason, sdraiato a terra qualche metro più in là, si era riavuto. Un filo di sangue gli usciva dal naso. Un ciuffo gli ricadeva sulla fronte. Teneva un braccio. Dopo tutto ciò che era accaduto, dopo tutto quello, non si voleva ancora dare per vinto. Voleva ancora il chip per sé!

Roger lo odiò con tutte le proprie forze. Lasciò andare delicatamente la ragazza e si alzò in piedi. La gente era ormai scesa tutta nella hall. Tolse la pistola dalla tasca. Mostrò il chip a Mason.

– Era questo che volevi?

– Sì...

Roger fece una smorfia di disgusto. Nello spiazzo panoramico erano rimasti solo loro due. Lui e Mason. Armò il cane. Prese la mira.

– No – urlò Mason allungando una mano.

Roger sparò l'ultimo colpo.

La folla ai piedi delle scale mobili si aprì in silenzio per lasciar passare Roger. Attraversò la hall con la ragazza tra le braccia e la appoggiò delicatamente su un divano accanto alla reception del *Four Presidents*.

– Roger...?

Conosceva bene quella voce. La voce più dolce che esistesse. L'unica voce che voleva ascoltare in quel momento.

Una mano gli accarezzò con amore infinito i folti capelli

rossi.

– Chi era? – gli chiese Eva.

Roger posò il palmo della mano sugli occhi della ragazza e glieli chiuse. Quei meravigliosi occhi color ambra. Occhi da dea nera. Solo adesso si rese conto di non sapere neanche il suo nome.

Si alzò e abbracciò Eva più forte che poté.

– Una brava ragazza – disse.

EPILOGO

La neve scendeva pigra sulla spiaggia deserta di Atlantic Beach. Ormai cominciava ad attecchire e la sabbia si stava poco alla volta colorando di bianco. Un drappello di gabbiani razzolava sul bagnasciuga cercando fra le alghe qualche mollusco da mangiare.

Roger raccolse un sasso e lo fece rimbalzare sull'acqua. L'oceano, silenzioso e immobile, si perdeva in lontananza confondendosi con la densa foschia che scendeva dal cielo.

– Vieni?

Roger si voltò. Eva era intirizzita. Aveva indossato un berretto di lana colorata con un enorme pompon in cima.

– Sono arrivati tutti? – le chiese.

– Manchi solo tu.

Roger le si avvicinò e la strinse in un abbraccio. Si baciaronno.

Eva gli alzò il bavero della giacca e lo cinse per la vita.

– Rientriamo.

– Scommetto che volete solo che controlli la cottura del tacchino.

Eva rise.

– Non sarebbe un vero pranzo di Natale senza il tuo tacchino.

In casa c'era una bella atmosfera natalizia e tutti erano indaffarati con i preparativi per il pranzo. Infreddoliti, Roger ed Eva entrarono scrollandosi la neve dalle spalle. Senza smettere di apparecchiare la tavola, Jessie sorrise e mandò loro un bacio. Era arrivata appena in tempo, portando con sé anche la sua

amica dottoranda. Sotto l'albero di Natale una ciurma di bambini si litigava la proprietà dei dolcetti più buoni. In sottofondo risuonava una versione strumentale di *White Christmas*.

Sul media center la *CNN* trasmetteva l'ennesimo notiziario con le immagini registrate dal sistema di videosorveglianza del *Four Presidents* il 21 dicembre. L'inseguimento e la sparatoria sulle teste dei presidenti del casinò orbitale stavano monopolizzando da tre giorni tutti i network della rete. Ogni diversa testata aveva acquisito i diritti dei file realizzando un'infinita sequela di differenti clip. Quella che stava andando in onda aveva un montaggio molto serrato. Si era ormai alle battute finali.

L'inquadratura mostrava il piazzale panoramico alla base del monumento ripreso dall'alto. La ragazza era già morta. Roger piangeva e la stringeva in grembo. La clip continuò.

Mason si risvegliò, si guardò intorno e disse qualcosa. Roger si voltò verso di lui, depose a terra la testa della ragazza, si alzò e gli si avvicinò.

Qui l'immagine zumava, stringendo sui due uomini.

Roger estrasse la pistola.

Mason tese una mano.

Roger gli mostrò il chip.

Per un attimo i due uomini restarono immobili, uno di fronte all'altro. Soli al centro dell'inquadratura. Poi, in un crescendo di tensione, la clip mostrò in rapidissima successione i fermo immagine di quella stessa scena ripresa da tutti i diversi punti di vista del sistema di videosorveglianza del casinò.

Poi successe.

Non durò più di un secondo.

Prima di tutto Roger gettò il chip a terra, poi alzò la pistola, armò il cane e prese la mira.

Infine sparò un unico colpo.

Il chip non esisteva più.

Eva spense il media center e si avvicinò a Roger.
Lui l'abbracciò e la baciò. Sorrise.
– Vado a controllare il tacchino.

Altre opere di fantascienza, fantasy, noir, horror e narrativa tradizionale sono disponibili per l'acquisto o la lettura gratuita

su:

<http://www.letturfantastiche.com/>